

Silvio Waldner

Usa Iberoamerica Sud Africa: tre messe a punto

INTRODUZIONE

Abbiamo qui messo insieme tre saggi, approssimativamente indipendenti l'uno dall'altro, nei quali si tenta di dare una panoramica obiettiva di tre aree geopolitiche: Stati Uniti, Iberoamerica e Africa Subsahariana - Sud Africa, sul conto delle quali l'Europeo medio non ha che immagini distorte o per lo meno monche. In questo modo si spera di rendere un servizio a coloro a cui la buona volontà di sapere quale veramente sia il retroscena storico e la condizione fattuale di queste aree non mancherebbe; ma che attraverso i normali mezzi di comunicazione non furono e non vengono informati né esaurientemente né veritariamente.

Per la stesura di questi testi l'autore ha tratto profitto dalla sua vasta esperienza di emigrato e di viaggiatore, il che gli ha permesso di avere contatti con una impensata gamma di personaggi e di istituzioni dai più disparati retroscena culturali e razziali. Egli ha vissuto per oltre vent'anni in Iberoamerica, per dieci in Sud Africa e per quasi altrettanti nel mondo anglofono, che, a ben vedere le cose, può essere considerato come *trait-d'union* fra l'Europa e il Terzo Mondo.

Si è cercato di essere il più specifici possibile nel citare le fonti. Quando l'origine di qualche asserzione non sia citata, significa che quest'ultima o è stata appresa dai mezzi di comunicazione pubblici del tempo e luogo (giornali, rotocalchi, conferenze, televisione, radio) oppure che è stata ottenuta attraverso colloqui con svariate persone dall'autore incontrate o anche, non di rado, per conoscenza diretta di luoghi e fatti.

C'è una differenza di impostazione fra i primi due saggi (sugli USA e sull'Iberoamerica) e il terzo (sul Sud Africa). Mentre nei primi due si cerca soprattutto di render chiare determinate situazioni sociopolitiche per poi trarre le dovute conseguenze riguardo a ciò che potrà accadere in un futuro non troppo lontano; per quel che riguarda il Sud Africa si è voluto piuttosto descrivere come un paese ricco e civile è stato demolito e terzomondializzato dalle forze del grande capitale usuraio internazionale, con quali scopi e con quali mezzi e metodi.

GLI STATI UNITI

Quando in Cina si era in piena guerra dell'oppio (1842), l'allora presidente degli Stati Uniti, John Quincy Adams, ebbe a dichiarare: "L'obbligo morale di procedere a scambi commerciali fra nazioni è fondato interamente, esclusivamente, sul precetto cristiano che ci chiede di amare il nostro prossimo come noi stessi. Ma siccome la Cina non è una nazione cristiana i suoi abitanti non si sentono impegnati dal precetto di amare il proprio prossimo come se stessi. Il loro regime è arcigno e antisociale. Il principio fondamentale dell'Impero cinese è anticommerciale. Non riconosce l'obbligo di procedere a scambi commerciali con altri paesi. È giunto il momento di mettere termine a questa enorme offesa ai diritti della natura umana e al primo diritto delle nazioni." Questa stomachevole dichiarazione, fatta con la naturalezza - si starebbe per dire: con l'innocenza' - di uno psicopata, non mancò di antecedenti né tanto meno di un seguito. Un altro Adams, Henry, diceva nel 1812 che "... fu la ricerca del profitto ... che rese gli uomini più tolleranti, più generosi, più liberali nei rapporti con i loro simili" (1). E negli anni Ottanta Rockefeller, con la massima naturalezza e una sfacciataggine senza pari, andava dichiarando pubblicamente che era ora di farla finita con il sistema dell'apartheid in Sud Africa perché esso era "unbusinesslike" [contrario allo spirito affaristico].

Se mai una nazione poté additare sé all'esecuzione universale fu proprio l'America attraverso una dichiarazione, quella di John Quincy Adams, mai sconfessata da alcuno dei suoi posteriori governanti. Quando Joachim Fernau (2), senza mezzi termini, esorta a odiare gli Stati Uniti, da prova non solo di un notevole coraggio ma anche di un profondo buon senso. L'America è da sempre la terra maledetta dove, ancora più che in Inghilterra, to make money [fare denaro] è ciò che da un senso all'esistenza. Già negli anni Trenta Julius Evola nel suo profetico saggio *Americanismo e bolscevismo* (3) vedeva nell'american way of life e nel bolscevismo le due punte di lancia, diverse ma concordanti, del materialismo allo stato puro. La cosiddetta libertà americana, come già aveva indicato a suo tempo il giornalista John Kleeves (4), è pura ipocrisia: l'unica libertà che in America esista e sia mai esistita è quella di tentare di arricchirsi. Che poi l'America possa essere classificata come paese 'indipendente', è dubbio: mai (forse neppure l'Inghilterra, il che è tutto dire) un paese fu talmente e totalmente asservito alle forze del capitale bancario e perciò ai tenebrosi figure che detto capitale maneggiano. C'è negli Stati Uniti una 'classe dirigente' che non governa il paese, ma lo amministra per conto dei grandi banchieri: ci si riferisce ai calvinisti WASP (white anglo-saxon protestants). Non è esagerato affermare che gli Stati Uniti sono il 'paese-facciata dietro alla quale si annidano gli speculatori finanziari internazionali - questo è un ruolo che prima, dalla fine del Seicento fino all'intervallo fra le due guerre mondiali, era stato rappresentato dall'Inghilterra.

Per avere un quadro complessivo e in profondità dell'isterica e polivalente natura degli Stati Uniti, non si saprebbe raccomandare un libro migliore che quello di de Benoist e Locchi (5), fra i primi - assieme a Jean Cau (6) - a segnalare nell'America e nell'americanismo (la american way of life) il nemico principale. Per quel che riguarda le condizioni veritiere, materiali e 'spirituali' dell'America a partire dal tempo del presidente Reagan (appropriatamente detto "Ronald Duck") - fuori dalle constatazioni personali che chiunque può avere fatto visitando quella nazione - sono da raccomandarsi tre articoli estremamente informativi di Alain de Benoist (7); per il lato storico, il già citato Joachim Fernau. Un'opera non priva di un certo interesse è quella di Wilmot Robertson (8), autore 'patriota' americano che dà una dettagliata descrizione della problematica - sarebbe meglio dire: della patologia - di una terra marcia fin dalla sua nascita. Il Robertson, senza capire niente della grande storia universale, si fa portavoce dei WASP, che secondo lui (e ha ragione) sono i veri americani, dell'isolazionismo americano e del calvinismo. Dopo avere fatto dell'antiebraismo e del razzismo bianco a livello estremamente elementare arriva a affermare che caratteristica fondamentale delle razze superiori è quella di essere capaci di produrre in serie quantità grandissime di merci di buona qualità e a buon mercato: a questo punto ogni commento diviene superfluo.

Prima di entrare in pieno nell'argomento vale la pena di aprire una parentesi per indicare l'unica pecca che si può rivenire nel libro di de Benoist e Locchi: quella di avere preso sottogamba il fenomeno storico del Sud americano. È opinione di chi stende queste righe che nel Sud degli Stati Uniti - cancellato con la guerra civile del 1860-1865 - si sviluppò fra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento una società agraria e signorile che, nonostante la tara protestante, di 'americano' aveva relativamente poco - non a caso la società sudista assomigliava di più a quella coloniale spagnola che a quella biblico-anglosassone del Nord; e il suo sviluppo dovette molto a una discreta presenza francese e a una massiccia influenza spagnola. Tuttavia, con la guerra di Secessione - secessione che, in base alla originale costituzione americana, era giuridicamente ineccepibile - l'America estirpò da sé ciò che non era calvinismo e capitalismo allo stato puro; e da allora essa 'trovò sé stessa' in modo definitivo e, soprattutto, estremamente stabile.

Alla radice dell'anima americana de Benoist e Locchi credono di discernere una fondamentale avversione e una volontà di vendetta verso l'Europa. Che l'America sia una specie di anti-Europa (come lo fu e lo continua a essere l'Inghilterra, peraltro ormai da considerarsi un prolungamento degli Stati Uniti) non sarà certo negato in questa sede. Ma è probabile che più importante sia il fatto - peraltro non ignorato, anzi, messo in grande risalto da de Benoist e Locchi - che l'America è, per dirla con il giornalista italiano Maurizio Blondet, la terra del 'fondamentalismo biblico' per eccellenza (9). È la terra dove il calvinismo è penetrato tanto in profondità da divenire componente assolutamente inscindibile di tutta la nazione. Questo lo avevano indicato chiaramente sia Joachim Fernau che Louis Rougier (10); mentre de Benoist e Locchi raccontano che nei primi anni del Novecento, quando la chiesa cattolica cominciò a avversare il controllo delle nascite, i sacerdoti cattolici americani ebbero istruzioni di dire ai fedeli che ogni figlio addizionale doveva essere visto come un investimento ad alto tasso d'interesse. Si trattava (e si tratta) dunque anche lì di gente alla quale era meglio dirigersi in termini da usuraio, di 'cattolici calvinisti'. È sorprendente che sia di Benjamin Franklin - calvinista esagitato e uno dei 'padri fondatori' della nazione americana - la dichiarazione che "He that is of opinion money will do everything, may well be suspected of doing anything for money [di colui la cui opinione è che il denaro può fare tutto, si può sospettare che farà qualsiasi cosa per denaro]". Qui viene da parafrasare il commediografo inglese Byron, osservando che il diavolo dice la verità più spesso di quanto si potrebbe sospettare, ma che qualche volta lo fa senza volerlo. Una delle caratteristiche del biblismo è quella di fare confusione fra la politica e la morale: una contorta e ipocrita 'morale' veterotestamentaria. Perciò quando il già citato Wilmot Robertson vorrebbe (maldestramente) suggerire una specie di Realpolitik per gli Stati Uniti, egli non si rende conto che una Realpolitik nel senso schmittiano, europeo, l'America non può di necessità averla se non a costo di cessare di essere America - cosa da considerarsi estremamente improbabile. Di angosce del genere soffre quasi tutta la 'destra' americana (che pure qualche volta assume attitudini aggressive e violente contro Negri e Ebrei): è l'Europeo che cerca di insorgere nell'Americano, per vie più viscerali che razionali, non potendo, di massima, dare origine se non a qualcosa di tragicamente abborracciato. Come qualcosa di serio, negli Stati Uniti forse c'è da segnalare soltanto il movimento fondato dal recentemente (1993) scomparso Bernhard Klassen: la cosiddetta Church of the Creator [Chiesa del Creatore]. Il Klassen tentò sempre di indicare all'Americano che egli è un Europeo trapiantato in America e non un anti-europeo, come di norma egli si sente, sia pure a livello subconscio. Ma nel Sahara culturale che è l'America, ben difficilmente anche la Church of the Creator potrà avere un futuro.

A volere fare un'analisi dettagliata dell'Americano dal punto di vista, per esempio, del razzismo evolvono ne uscirebbero sicuramente dei risultati interessantissimi. (Come è risaputo Julius Evola sosteneva che in ognuno coesistono tre razze, quella del corpo, quella dell'anima - capacità, carattere,

pulsioni, senso artistico, ecc. - e quella dello spirito - 'principio informatore' della personalità - [11]).

Dai suoi antenati europei (siano essi pure stati la feccia dell'Europa) l'americano ha ereditato certe qualità obiettive che lo fecero - e, entro certi limiti, ancora lo fanno - adatto a sviluppare e a mantenere un insieme sociale di buon livello per quel che si limita alla parte economica, fisiologica dell'esistenza. Si tratta di certe qualità di tipo 'animico' come: una discreta capacità tecnica (raramente scientifica), una certa capacità organizzativa, una generica serietà negli affari (quell'etica protestante' di cui parlava Max Weber), una sia pure limitata competenza, intelligenza e senso della pianificazione, dell'intraprendenza e dello spirito d'iniziativa. Viceversa all'Americano manca del tutto la dimensione dello spirito, dell'apertura verso qualcosa che non siano stomaco e intestino, il che lo fa un opaco e mutilato fantoccio (questo stato di cose era già stato forse più intuito che organicamente compreso da Oswald Spengler, cfr. il suo *Preussentum und Sozialismus* [12]). Nelle sue emozioni, nei suoi gusti, nella sua 'cultura' (si fa per dire) l'Americano è un Negro - questo fu detto senza mezzi termini da Julius Evola (13) - e su questo aspetto dell'americanismo ci si dilungherà un po' più sotto. Allo stesso tempo la sua tutta inglese ipocrisia, il suo ottuso missionarismo, la sua convinzione cafonesca che l'american way of life sia l'unico modo di vita 'civile', la sua sicurezza (anche quella mutuata dall'Inghilterra) di essere una specie di 'popolo eletto' per imporre l'egualitarismo e la hamburger al mondo intero, fa di lui un fariseo. Mai nessuna popolazione contemporanea (forse neppure gli Inglesi, il che è tutto dire) meritò tanto appieno l'epiteto di Chazarai moderni (i Chazarai furono un coacervo di tribù turcomanne del basso Caucaso parzialmente convertite all'ebraismo attorno all'VIII secolo) (14). Il che non ha impedito che pure negli Stati Uniti i sionisti abbiano organizzato quelle unità armate di 'autodifesa' (tsafiririm) di cui essi dispongono in tutti i paesi 'potenzialmente ostili' - potenzialmente ostile essendo, naturalmente, chiunque non sia egli stesso Ebreo sionista, non escluso l'Americano che a lui ha fatto ogni servizio immaginabile (15).

La qualità di Negro nel carattere americano si manifesta nel modo più evidente in due direzioni: la lingua e la musica. Per quel che riguarda la lingua, è sintomatico che il black English (quella parlata impastata di lessico inglese e sintassi bantu) abbia una forte tendenza a straripare dai ghetti negri venendo accettato come lingua di uso giornaliero da strati sempre più vasti della popolazione anche bianca.

Il caso della musica è forse ancora più significativo: non a caso le musiche 'nazionali' degli Stati Uniti sono il jazz e il rock-and-roll, ambedue di origine negroide (i già citati De Benoist e Locchi affermano che i Negri furono gli unici a dare un apporto 'culturale' all'America). Il jazz è semplicemente musica bantu adattata a strumenti musicali di origine europea: il pianoforte, la tromba, il sassofono; il caso del rock-and-roll è più complicato e più significativo (16). Il rock-and-roll, che ha il suo esordio negli anni Cinquanta, incominciò con uno studio e ri-interpretazione dei ritmi ossessivi bantu non solo americani ma brasiliani, haitiani, africani, per dare origine a un genere acustico del tutto particolare sia dal punto di vista psicologico che dal punto di vista tecnico. Psicologicamente (e questo è stato candidamente ammesso nel giugno 1993 quando il Hall of Fame del rock-and-roll è stato inaugurato a Cleveland, Stati Uniti), scopo precipuo del rock-and-roll è quello di lanciare presso i giovani lo specifico messaggio di darsi alle perversioni sessuali, al satanismo e, soprattutto, alla tossicodipendenza: in una società tanto intrinsecamente tarata come quella americana questo tipo di messaggio trovò subito una delirante accoglienza fra vasti strati della popolazione giovanile. Sta di fatto che negli Stati Uniti la tossicodipendenza è talmente diffusa che tutte le grandi compagnie hanno reparti speciali il cui compito è quello di combattere l'uso della droga fra i propri impiegati, con speciale attenzione agli executives (17). Ci potrebbero essere fino a 60 milioni di tossicodipendenti negli Stati Uniti; il 70% delle banconote che circolano a Nuova York e a San Francisco portano tracce di polvere di cocaina. - Tecnicamente, il rock-and-roll deve utilizzare obbligatoriamente la chitarra elettrica e svariati altri armamenti elettronici (amplificatori, sintetizzatori, ecc.) per originare gli speciali effetti acustici che gli sono caratteristici. Siamo qui davanti a un caso forse unico della tecnologia di punta messa al servizio del subpersonale: un fenomeno interessante e sinistro che in modo del tutto appropriato ha avuto origine in America.

Non a caso l'ignoranza americana è qualcosa di intrinseco, di congenito, di viscerale. È un fatto ormai aperto e risaputo che negli Stati Uniti l'istruzione pubblica è entrata in una fase totalmente fallimentare (18): chi può manda i suoi figli a scuole private; chi non può concedersi quel lusso, si deve accontentare dell'analfabetismo per la sua famiglia. Questo stato di cose è stato attribuito, anche da autori americani bene intenzionati e discretamente istruiti (19), al fatto che dal 1963, sotto il presidente John Fitzgerald Kennedy, si forzò negli Stati Uniti l'integrazione scolastica fra Bianchi e Negri, con la conseguenza che perché questi ultimi potessero superare gli esami (e così non sentirsi discriminati) gli standard di istruzione dovettero essere drasticamente abbassati. Non può esserci alcun dubbio che ciò è parte della verità; ma sarebbe sbagliato voler scorgere in questo fatto l'unica causa del fallimento scolastico e universitario americano. Ugualmente importante, al riguardo, è la mentalità economicistica che pervade e ha sempre pervaso la società statunitense. La legge dello shakespeareano Shylock, da sempre re senza corona degli Stati Uniti, è perentoria: l'unica 'cultura' valida è quella che può essere tradotta direttamente e immediatamente in denaro; il resto non conta. (Questo tipo di mentalità non ha mancato di avere in Europa chi la raccomandasse fra gli spiriti servili e gli analfabeti dello spirito, che non hanno perso occasione di irridere chi sosteneva che "la vera cultura è quella che non serve a niente".) Ci fu un tempo in cui l'americano identificava tout court la 'cultura' con il sapere tecnico, ma anche quel tempo è passato. In una società in cui il commerciante di successo, quello che "knows how to make the kill" (20) è additato come l'eroe nazionale e l'esempio da seguire, anche il lato tecnico della vita economica era destinato a passare in seconda categoria.

Per debito di completezza si daranno qui alcuni esempi, tratti dalla cronaca, di ignoranza esibita dagli Americani. La loro sconoscenza linguistica è proverbiale: quasi nessuno parla altro che l'inglese - o magari il black English. 24 milioni di adulti non sanno indicare gli Stati Uniti su un mappamondo; il 50% non sa citare un solo paese dell'Europa orientale; il 68% non sa quando sia stata combattuta la guerra di Secessione; il 32% crede che l'America sia stata scoperta dopo il 1750; il 40% pensa che l'Israele sia un paese arabo; il 21% non sa se gli Stati Uniti erano dalla parte del Nord o del Sud Vietnam; il 44% non sa che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano alleati durante l'ultimo conflitto mondiale; nel 1988 il 20% dei liceali non sapevano leggere il proprio diploma; ci sono negli Stati Uniti 27 milioni di analfabeti totali adulti (dei quali ben il 16% sono bianchi: sono cifre da Terzo Mondo) (21).

Sta di fatto che la deculturizzazione radicale dell'americano - causata sia dalla mentalità economicistica che dalla terzomondializzazione del paese, sulla quale torneremo più avanti - ha finito per renderlo inetto anche a mandare avanti la propria economia (o ciò che ne rimane). (Tutt'altro che degli sprovveduti, gli autori giapponesi Morita e Ishihara, hanno chiamato l'economia americana una economia fantasma [22].) L'ingegnere americano (sempre più scarso, fra l'altro [23]) non può competere né con quello europeo né con quello est-asiatico, per cui l'America è ridotta a importare, sotto condizioni sempre più svantaggiose, quadri tecnici europei e asiatici (coreani, taiwanesi) per tentare di tenere a galla i residui della sua struttura industriale. Né c'è la speranza di risalire: per 'rigenerarsi' l'America, è già stato notato, dovrebbe cessare di essere sé stessa, cosa che ormai è da escludersi. Si calcola che entro il primo decennio del Duemila solo il 30% degli Americani sapranno leggere e scrivere: perché l'Americano non legge, guarda la televisione (alla quale sacrifica anche il sonno: il già citato Alain de Benoist ci informa che qualcosa come 100 milioni di Americani soffrono di mancanza cronica di sonno perché invece di dormire stanno a vedere la televisione). Diffusissima è anche la mentalità secondo la quale siccome tutte le decisioni possono essere prese dal calcolatore elettronico, non vale la pena di pensare.

Un secondo aspetto davvero costante dell'America è quello criminale. Che nel composto americano ci sia sempre stata una componente aggressiva, sadistica, criminale - e che questa componente stia diventando sempre più importante - è documentato con grande dettaglio da Rolf Winter (24), il quale, anche se muove una critica all'America dal punto di vista marxista, ne offre tuttavia una ineccepibile e vastissima informazione. A livello più giornalistico, può essere raccomandato l'opuscolo di Gustav Sichelshmidt (25). Anche il lato bassamente criminale dell'America trovi qualche volta espressione nei suoi presidenti, lo si può constatare dagli esempi di Dwight Eisenhower (autentico criminale di guerra, come è documentato perfettamente nell'opera di James Bracque [26]) o di George Bush, ex-trafficante di droga e ex-intermediario del panamense Manuel Noriega (27).

La cosa, a ben vedere, non dovrebbe destare sorpresa. In una società che è ipocrita, economicistica e egualitaria per eccellenza, il crimine trova il suo posto naturale.

a. In una società ipocrita fino al midollo, il criminale è necessario per sopperire a certe 'esigenze' (l'alcool al tempo del proibizionismo, la prostituzione e, adesso, in modo pandemico, la droga) a cui dei rispettabili calvinisti mai potrebbero sopperire direttamente. È dell'americano Nicholas Pileggi (28) l'affermazione che "... to consider him [il mafioso] an aberration rather than a reflection of America today, is like blaming congenital obesity on an ice-cream manufacturer [considerarlo [il mafioso] una aberrazione piuttosto che un riflesso dell'America di questi tempi, è come dare la colpa dell'obesità congenita a qualche fabbricante di gelati]".

b. In una società radicalmente economicistica, dove to make money [fare denaro] è il senso dell'esistenza, è impossibile non guardare il criminale con una punta di invidia, in quanto egli ha il coraggio (che a tanti altri manca) di to make money a suono di revolverate e raffiche di mitra - magari con alto rischio personale. L'ineccepibile businessman calvinista al massimo potrà vedere nel mafioso un concorrente sleale.

c. Nella società che ama definirsi come la società egualitaria e democratica per eccellenza, è inevitabile che "dato che le differenze di nascita e di attitudini sono ingiuste sarebbe normale che queste differenze venissero compensate da trattamenti preferenziali concessi agli elementi meno buoni della società" (questo lo disse nel XIX secolo l'americano Rawls [29]). Fra gli elementi "meno buoni" ci cadono i criminali, che quindi in una società democratica fino all'osso hanno ben diritto a un po' di comprensione e di considerazione. Considerazione della quale approfittano fino in fondo gli ormai pullulanti ladri e assassini di colore che quando vengono arrestati, spessissimo dichiarano di avere agito perché incapaci di continuare a controllare lo sdegno suscitato in loro dalle intollerabili emarginazioni alle quali per tempo troppo lungo sono stati sottoposti: con questo tipo di argomenti normalmente ottengono una diminuzione della pena (30). Non a caso le organizzazioni criminali, in modo particolare la mafia siciliana, han trovato la loro terra promessa in America (31). Gli 'esuli' che dovettero lasciare la Sicilia come conseguenza dell'azione mussoliniana degli anni Venti andarono tutti in America (lasciandosi però una fitta rete di contatti alle spalle). Li essi resero durante la guerra preziosi servizi agli Alleati, nel campo dello spionaggio, del sabotaggio e nelle garanzie di pace sindacale nei porti americani nei quali si imbarcava per l'Europa. Il grande boss Lucky Luciano fu insignito di altissime decorazioni e non

è sorprendente che nel 1943 una delle cose che gli alleati imposero all'Italia capitolante fu quella di riammettere l'onorata società, così duramente colpita e costretta all'esilio dalla spietata dittatura fascista. Anche certe frange ebraiche seppero cogliere la palla al balzo e la loro massiccia partecipazione nel crimine organizzato (alcool al tempo del proibizionismo e droga poi, usura, prostituzione, corruzione di magistrati e di poliziotti) fu denunciata già negli anni Venti da Henry Ford (32) e documentata in modo estremamente equilibrato dal già citato Martin Short. A voler credere a certa stampa revisionista - che in ogni caso dà l'impressione di poggiare su una documentazione seria e che è di origine americana (33) - dal 1931 circa tutto il crimine organizzato in America è direttamente o indirettamente controllato da quelle frange ebraiche - non esclusa la mafia, la cui folclorica facciata 'siciliana' esse però si sono ben guardate dal cancellare.

Il gangster, dunque, è un altro componente essenziale dell'America, senza del quale essa cesserebbe di essere sé stessa. Un'azione sul tipo di quella promossa in Sicilia negli anni Venti da Mussolini, tramite il commissario Cesare Mori, è oltreoceano assolutamente impensabile. Ciò sia per ragioni di tipo 'intrinseco', sia perché qualcosa del genere verrebbe a ledere gli interessi e gruppi che dietro l'ipocrita facciata WASP sono i veri padroni degli Stati Uniti. Un terzo aspetto dell'America contemporanea - che anche se meno antico dei capitoli 'ignoranza' e 'criminalità' è ugualmente importante - è la sua galoppante terzomondializzazione. Questo fenomeno è determinato dall'avanzante inversione della popolazione americana a favore dei non-Bianchi, dovuta sia a immigrazione che a crescita demografica differenziale. La popolazione di origine non-europea, che verso il 1950, Ebrei compresi, non arrivava al 7% del totale, adesso potrebbe oltrepassare il 40%. E sarebbe un gravissimo errore, al giorno d'oggi, identificare il Terzo Mondo con determinate aree geografiche: quello che fa il Terzo Mondo è la preponderanza, in qualsiasi area geografica, di determinati tipi di popolazione. Là dove quelli fanno l'ambiente, si è nel Terzo Mondo.

Questa fenomenologia (che sta incominciando ad affiorare anche in Europa) è molto avanzata negli Stati Uniti. Là vaste zone geografiche sono totalmente terzomondializzate, nel senso che il Bianco (e anche il Giallo dell'Asia orientale) vi sono totalmente esclusi. (Da notarsi che il Negro americano si sente sempre più appartenente alle sue 'vere patrie': Haïti o l'Africa nera.) Terzomondializzate sono le zone centriche (i cosiddetti downtown) di tutte le grandi città americane (la prima fu Detroit, negli ormai lontani anni Sessanta [34]). Queste specie di accessi sulla mappa del paese vivono di social security (carità statale) e sono i vivai dei criminali e i centri dai quali partono periodicamente scomposte e distruttive scimmiosse, 'provocate' da qualche reale (o più spesso presunta) ingiustizia patita da qualcuno dei suoi abitanti, che invariabilmente hanno per scopo il saccheggio (il 1992 di Los Angeles insegna). Vaste zone rurali del Sud sono ormai popolate da chicanos (metici indio-spagnoli di origine messicana) e la Florida poté essere malignamente descritta come 'North Cuba' - ma vi allignano sempre di più anche gli haïtiani, che sono Bantù purissimi. Queste sacche terzomondiste (che però sono ormai tanto vaste che di 'sacche' forse non è il caso di parlare) comportano anche problemi sanitari di tipo terzomondista. Qui ha da cercarsi, almeno in gran parte, la disastrosa situazione sanitaria nella quale è entrata l'America (livelli di mortalità infantile di tasso iberoamericano, ecc.). Qui l'AIDS galoppa; negli Stati Uniti vi è ormai qualcosa come il 7% di sieropositivi. E anche se è vero che i due terzi dei malati sono di colore (Negri, hispanos) e che quindi, anche se fossero sani, a poco contribuirebbero nel sostentamento del paese, le spese mediche da loro determinate pesano sull'economia.

La massiccia terzomondializzazione ha scatenato, in modo del tutto naturale e inarrestabile, una irreversibile spirale di criminalità diffusa (che si aggiunge a quella organizzata, con la quale però i Negri e affini poco c'entrano, se non al massimo come 'manodopera'). Secondo le statistiche, tratte dalla cronaca: negli Stati Uniti un adolescente negro su quattro è in prigione; a Toronto (Canada) i Negri, il 5% della popolazione, sono responsabili per il 40% della criminalità; negli Stati Uniti una donna su otto è stata violentata almeno una volta in vita sua. In America la necessità di spazio carcerario aumenta del 13% all'anno; e a questo si sta dando una soluzione di tipo coerentemente americano: si privatizzano le carceri. C'è ovviamente il brillante e (americanamente) ammirevole businessman che ha trovato il modo di to make money - in modo ineccepibilmente 'onesto' - cavalcando la dilagante criminalità. Non indipendente dalla dilagante criminalità di colore è anche il fatto che gli Stati Uniti prendano sempre di più un volto terzomondista: la propaganda commerciale, in modo particolare, è diretta in modo crescente a solleticare il compratore di colore usando tecniche consone con la sua particolare psicologia. Ciò obbedisce al fatto che il potere acquisitivo del non-Bianco cresce continuamente (mentre il Bianco si impoverisce); e non perché la produttività della popolazione di colore aumenti, ma perché egli è il destinatario della quasi totalità di quelle somme astronomiche che derivano dalla riscossione della social security e - ancora di più - dai proventi delle rapine e dei furti.

In ultima, come conseguenza di "affirmative action" (35) che non poteva mancare nella società americana egualitaria e democratica, l'elemento di colore, ormai totalmente 'emancipato', è penetrato capillarmente e in profondità in tutte le strutture del paese: amministrative, militari, educative, 'culturali', poliziesche; portandosi dietro tutta quella serie di caratteristiche che sono normali in ambienti terzomondisti (incompetenza, irresponsabilità, disonestà spicciola) - descritte molto bene dal già citato Stanley Burnham.

Gli antenati degli Americani, dotati geneticamente di capacità 'manageriali' europee e avendo a disposizione tutto un continente praticamente vergine e ricchissimo, ebbero buon gioco a imbastire uno Stato straordinariamente ricco, anche se carente di una qualsiasi base culturale. Ciò essi fecero sterminando fisicamente gli indigeni (a seconda dei calcoli da 10 a 20 milioni di Pellirose furono sterminati per fare passo al progresso) - salvo rampognare un secolo dopo, con tipica ipocrisia puritana, il Sud Africa perché là i bantù non venivano, secondo loro, trattati sufficientemente bene.

Questo Stato ricchissimo ma carente di cultura e calvinista fino al midollo, non poteva che essere facile obiettivo per le mire egemoniche del grande capitale, che difatti cominciò subito la sua opera di penetrazione. Già verso la metà dell'Ottocento (36) gli Stati Uniti erano saldamente in mano ai vari Warburg, Rockefeller ecc. e il suggello del loro dominio ha da essere visto nel Federal Reserve Act (dicembre 1913) (37). Furono costoro a rendere gli Stati Uniti una potenza a loro uso e consumo - una potenza carente totalmente di una qualsiasi dimensione di grandezza, analoga pertanto a certi Stati semitici del passato tipo l'Assiria e Cartagine. Potenza basata esclusivamente sul fatto materiale ed economico; l'esercito americano in sé non dimostrò mai alcun valore e rimase invariabilmente sconfitto quando ebbe a affrontare avversari mediocrementemente decisi senza potere usufruire di vantaggi di materiale di cento contro uno. Al riparo da aggressioni perché protetti da due oceani, gli Stati Uniti divennero ben presto quello che gli Americani si vantano di proclamare: "the arsenal of democracy [l'arsenale della democrazia]". Da là le guerre, in Europa o nel Pacifico, venivano decise schiacciando gli avversari con la forza apocalittica del materiale. Non a caso tutto il XX secolo trascorse all'ombra della statua della 'libertà' (libertà di "to make money"), essendo l'America diventata in modo del tutto naturale il centro operativo dei grandi manipolatori di denaro: l'America finì addirittura con l'assorbire la sua ormai poco utilizzabile 'madrepatria' inglese.

Alla ricchissima America non fu difficile impiegare per molto tempo immigrazione europea scientifica e tecnica di prima qualità - e nel 1945 gli Stati Uniti sfruttarono le possibilità loro offerte dal furto massiccio di tecnologia europea, soprattutto tedesca. Così poterono godere per qualche decennio di un primato tecnico che permise loro di mettere insieme un'impressionante riserva di ordigni termonucleari e di missili telediretti. (A tutt'oggi [anno 2000] negli Stati Uniti ci sono 8.332 testate nucleari, alle quali, essi affermano, non possono rinunciare perché altrimenti "non potrebbero più fare fronte ai loro impegni internazionali"). È ciò - ed esclusivamente ciò - a fare degli Stati Uniti ancora una superpotenza: anzi, nel momento della stesura di queste righe, l'unica superpotenza al mondo (ancora per un po' di tempo).

Date queste circostanze, non sorprende che esista un 'asse' fra Washington e Tel Aviv, il cui centro decisionale non sta però a Washington, ma a Tel Aviv. Chi si sia dato la briga di studiare la storia dell'ultimo secolo o soltanto di seguire i fatti di cronaca degli ultimi decenni, non potrà avere fatto a meno di constatare che la politica estera americana è sempre stata diretta da Israele: ma per chi avesse dubbi in proposito si può raccomandare la lettura dell'opera di Paul Findley (38), che offre in proposito nomi, date, fatti, cifre, ecc.

La funzione della superpotenza americana dopo il faticoso 1945 è stata duplice. In primo luogo, usando il ricatto militare (leggi: nucleare), quella di mantenere uno status quo internazionale favorevole alle mire del grande capitale: che poté essere la guerra fredda (39) con le frontiere di Jalta prima; il sistema economico liberoscambista e l'ostilità per gli Stati musulmani nemici di Israele, dopo. In secondo luogo - sempre usando il ricatto nucleare - l'America fa da aspiratrice della ricchezza mondiale, sempre per conto dei medesimi gruppi. L'America è il fornitore chiave dei fondi che garantiscono l'esistenza dello 'Stato' di Israele: fondi che, per quanti siano, non sono mai abbastanza. Questi fondi, in dollari, sono elargiti sia in forma diretta che indiretta. Diretta, sotto forma di "aiuti umanitari" al mondo, dei quali aiuti Israele è destinatario di circa la metà. Indiretta, attraverso il debito interno pagato ai magnati del Federal Reserve Bank. Già nei primi anni di questo decennio qualcosa come l'80% delle tasse americane andarono a finire là; e di questo passo fra pochi anni si arriverà a un impossibile 100% (40). - Siccome l'economia americana, dominata dalla logica dell'avvoltoio, è ormai da molto tempo un'"economia fantasma" (tutte le grandi banche americane sono contabilmente in fallimento almeno dal 1982 [41]), l'America si mantiene ancora economicamente in piedi - vero e proprio cadavere mantenuto artificialmente in piedi - derubando il resto del mondo su una scala mai vista nella storia. A chi produce viene tolto il provento del suo lavoro: non a caso le testate nucleari americane sono adesso puntate contro la Germania e il Giappone (42) - questo fatto, già pubblicizzato nel 1992 dall'agenzia di notizie giapponese Kyodo è adesso ampiamente risaputo (anche se taciuto dalla grande stampa). Al Terzo Mondo, senza bisogno di alcun ricatto nucleare, vengono tolte le materie prime attraverso la truffa del debito internazionale a favore del Fondo Monetario Internazionale. Tuttavia l'America non potrà continuare a svolgere indefinitamente questo squallido ruolo. Ben si è potuto parlare della "declinante posizione egemonica degli Stati Uniti [...] e quel disfacimento implosivo della società americana che si sarebbe verificato da tempo senza l'egemonia puramente militare parassitaria imposta al resto del mondo" (43). Paese nato marcio e adesso totalmente putrefatto, gli Stati Uniti sono sulle soglie del "disfacimento implosivo", che avverrà abbastanza presto e che, fra l'altro, non mancherà di trascinare con sé tutto il resto del tarso mondo anglofono, a cominciare dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, destinate a essere fagocitate dal Giappone. Né varranno a salvarla le guerre che probabilmente essa scatenerà un po' dappertutto per di "puntellare" la sua economia. Di una 'salvazione' per l'America non è il caso di parlare: essa è un accidente storico: questa entrerà nella storia mondiale per la finestra, ne uscirà ben presto con l'immondizia.

Le cause contingenti della decadenza americana dovrebbero essere sufficientemente chiare da quanto sopra: "economia fantasma",

terzomondializzazione, dilagante criminalità, ecc.: quindi sfacelo sociale assoluto. Ma qualche appunto addizionale non sarà di troppo.

Si è menzionata più sopra la penetrazione capillare dei Negri nelle strutture della società americana. Ugualmente esiziale per il paese è la penetrazione capillare dei sionisti, documentata nei particolari, per esempio, dal già citato Paul Findley. I sionisti, che pullulano ovunque si devono prendere decisioni o circolino informazioni interessanti, si rivelano abilissimi a fare da spie - tolleratissime - per conto dello 'Stato' di Israele, per cospirare per fare perdere il posto di lavoro a elementi potenzialmente ostili al medesimo (siano essi magari anche Ebrei non-sionisti!), a fare il traffico delle influenze a favore di altri dei loro. Ma la loro capacità tecnica è meno che modesta e comunque non sentono alcuna lealtà per il paese che dà loro la nazionalità, sia esso pure l'America. Anche l'America, in fondo, non è stata per loro, come lo fu prima l'Inghilterra, che uno strumento da essere gettato fra i ferrivecchi una volta compiuta la sua 'missione'.

La presenza massiccia, quindi, di elementi di colore e di sionisti nelle strutture amministrative contribuisce grandemente allo scardinamento del paese. Ma anche l'elemento 'bianco' dal quale dovrebbe dipendere il lato tecnico della nazione è di qualità sempre più scadente, sia dal punto di vista della competenza pura e semplice (la viscerale ignoranza americana è già stata considerata) che da quello della cosiddetta 'qualità umana'.

Si è già detto dello straordinario livello di tossicodipendenza esistente negli Stati Uniti; e come anche la televisione - a ben vedere, un altro tipo di 'stupefacente' - abbia degli effetti devastanti sulla società americana, formata secondo Julius Evola di 'Negri dello spirito': il livello di dipendenza televisiva negli Stati Uniti non ha confronti se non in aree nettamente terzomondiste tipo il Brasile e l'Asia sud-orientale. Quanto all'alcolismo, forse qualcuno ricorderà che nel dicembre 1984 un rapporto dell'Accademia sovietica delle scienze aveva previsto un possibile tracollo a corta scadenza dello Stato sovietico dovuto al fatto che ormai gli elilisti stavano penetrando tutte le strutture del paese. Negli Stati Uniti c'erano nel 1991 sette milioni di minorenni alcolizzati, il che fa pensare a un ben più alto quantitativo fra gli adulti: se nell'Unione Sovietica l'alcolismo era visto come un grave pericolo per lo Stato, esso potrebbe ben esserlo anche per l'America. - La NASA (National Aero-Space Agency) è un ottimo indicatore della via imboccata dalla tecnologia americana. Da quando i quadri europei (soprattutto tedeschi) che ne avevano segnato l'inizio sono scomparsi o passati in pensione, e tutto è in mano a americani genuini, non funziona quasi più niente. Sintomi perentori di disfacimento e di incompetenza si notavano molto chiaramente già verso la metà degli anni Ottanta (44).

Un altro fattore che coinvolge tanto il lato tecnico che quello amministrativo del coacervo americano - e i cui effetti sono ancora difficilmente valutabili - è il dilagare degli omosessuali e il loro massiccio penetrare, assieme ai terzomondisti, in tutte le strutture del paese, non escluse le posizioni alte in cui si possono prendere decisioni politicamente importanti. Le conseguenze derivanti dall'affidare certi poteri di decisione a quelle persone, dotate di una loro particolare psicologia (né maschile né femminile) e prone all'isterismo e all'autocommiserazione, dovrebbero dare come minimo da pensare. Ma è un fatto che gli omosessuali salgono in potere vertiginosamente: riuniti in associazioni, il loro voto è fattore ormai determinante nelle elezioni locali delle grandi città americane, assieme a quello delle downtown di colore. - Quanto al loro numero, non sembrerebbero esserci statistiche veramente attendibili. Il famoso rapporto Kinsey indicava per gli anni Cinquanta circa un 10% di omosessuali nel mondo anglofono. Vista la forte tendenza all'omosessualità che sembra caratterizzare gli anglosassoni, c'è da credere che adesso la percentuale sia aumentata: un indicatore potrebbe essere un rapporto pubblicato dalla stampa giornaliera sudafricana nel settembre 1989, secondo il quale la percentuale di omosessualità fra gli anglofoni di quel paese rasentava il 30%. Del resto negli Stati Uniti le perversioni sessuali (omosessualità maschile e femminile, pratiche sadomasochistiche, bestialità, ecc.) sono liberamente insegnate in molte scuole pubbliche come parte del curriculum di educazione sessuale (45).

Tirando le somme, dovrebbe essere chiaro che il disfacimento improprio dell'America non si farà aspettare molto: contrariamente ai desideri di tante anime servili - da Indro Montanelli a Richard von Weizsäcker - che disinteressandosi dei mali dei loro stessi popoli fecero e fanno dell'America il loro vergognoso idolo. L'autore di queste righe è fermamente convinto che si verificheranno quanto prima negli Stati Uniti sintomi perentori e irreversibili del caos in cui la loro potenza si dissolverà. Dopo di che, ogni possibilità sarà di nuovo aperta: gli uomini potranno di nuovo alzare la testa. Scomparsa l'America, l'Europa e l'Asia orientale, uscite dall'incubo della sua tutela, saranno di nuovo libere di sistemare i loro problemi per conto proprio, senza il rischio di essere schiacciate sotto titaniche montagne di materiale made in U.S.A. come fu il caso nel 1945.

Questa eventualità non è certo sfuggita all'attenzione della grande finanza internazionale, la quale da oltre dieci anni sta ormai lavorando alacremente alla fabbricazione di un sostituto per gli Stati Uniti d'America; sostituto che dovrà fare da garante (46) agli usurai internazionali e allo 'Stato' di Israele. Una volta diventati impotenti a espletare quell'assegnamento, gli Stati Uniti d'America verranno abbandonati al loro destino.

Il candidato prescelto è l'Europa, i futuri 'Stati Uniti d'Europa', a cui è stato dato il via con la fondazione dell'Europa di Maastricht' (47). Sotto quest'ottica devono essere interpretate tante casistiche di attualità, come per esempio il 'pompaggio' - che ovviamente obbedisce a un piano - di grandi masse terzomondiste nello spazio geografico europeo (48): fra tante altre cose, la loro presenza contribuisce a dare un'atmosfera all'americana anche all'Europa (49). E sempre sotto quest'ottica si devono interpretare gli ultimissimi sviluppi politici tipo la liquidazione dei 'socialismi reali' - detti anche 'democrazie popolari', specie nel Terzo Mondo - e la riunificazione della Germania. In quella decisiva riunione tenutasi a Wannsee (Berlino) nel 1989 alla quale partecipò per conto dei grandi finanziari Edgar Bronfman (re delle bevande alcoliche negli Stati Uniti e allora presidente del World Jewish Congress) e per la Bundesrepublik Deutschland il suo primo ministro Helmut Kohl, alla Germania fu parzialmente 'perdonato' il suo passato a condizione che essa - dalla quale in fondo (come sempre) dipende tutta l'Europa - si compromettesse a fare da garante dello status quo mondiale: cosa che Kohl ha sicuramente accettato, altrimenti ben difficilmente la riunificazione tedesca sarebbe stata permessa. E una volta che i grandi finanziari decisero di permettere la riunificazione tedesca, importò loro poco che i tre pagliacci di turno in America, in Inghilterra e in Francia (Bush, la Thatcher e Mitterrand) si indispettissero.

A nostro giudizio ben difficilmente l'obiettivo di fare dell'Europa la nuova 'America' riuscirà; e per due ragioni fondamentali: a. in Europa, nonostante tutto, c'è un substrato culturale che invece in America non c'è e non c'è mai stato; b. a differenza dell'America, l'Europa non è di radice calvinista. A queste due ragioni di base se ne potrebbe aggiungere, forse, una terza: cioè, quel clima di euforia finanziaria che ha accompagnato l'America durante quasi tutta la sua storia mancherà quasi sicuramente in Europa per tempo indefinito, rendendo la gente meno facilmente maneggiabile. Alain Minc (50) ha scritto un interessante studio su questa problematica e, per usare la sua terminologia, se per 'normalità' si intende (come vorrebbero gli economicisti) la crescita economica continua e senza limiti e per 'crisi' la stasi, o recessione, economica, allora la 'crisi' è permanente: è divenuta normalità. Il Minc, poi, svolge un'acuta disamina di tutte le 'soluzioni' proposte da liberali e da marxisti per uscire dalla 'crisi' e ne dimostra l'infondatezza.

Se però, contrariamente a ogni ragionevole aspettativa, i magnati finanziari dovessero riuscire a farcela, i futuri 'Stati Uniti d'Europa' avrebbero una vita triste e brevissima - qualcosa come una cinquantina d'anni e probabilmente meno. A breve scadenza, gli stessi fenomeni teratologici che stanno determinando la fine degli Stati Uniti d'America si farebbero sentire anche in Europa: imbarbarimento, terzomondializzazione con i suoi concomitanti problemi sanitari e di ordine pubblico, impoverimento generalizzato con concomitante collasso delle infrastrutture. L'impoverimento, poi, si verificherebbe molto più rapidamente che in America perché questi ipotetici Stati Uniti d'Europa non avrebbero, a differenza di quelli d'America, qualcuno su cui esercitare il ricatto militare per derubarlo dei suoi averi. All'Europa non verrebbero risparmiati gli orrori che accompagneranno il disfacimento dell'America, e alla lunga un'Europa completamente svalutata cadrebbe probabilmente sotto l'egida di un ipertrofico Impero del Sol Levante che non mancherebbe di prendere forma in Estremo Oriente.

(1) Queste citazioni sono tratte da: Alain de Benoist e Giorgio Locchi, *Il male americano*, LEDE, Roma, 1978.

(2) Joachim Fernau, *Halleluja: die Geschchte der U.S.A.*, Goldmann Verlag, 1982. Di recentissima pubblicazione è un notevole testo di John Kleeves: *Un paese pericoloso. Storia non romanziata degli Stati Uniti d'America*, Barbarossa, Milano, 1999.

(3) Ripubblicato in: *I saggi della Nuova Antologia*, Ar, Padova, 1970.

(4) John Kleeves, *Vecchi trucchi*, Il Cerchio, Rimini, 1991.

(5) *Vecchi trucchi*, cit.

(6) Jean Cau: *Discours de la décadence*, Copernic, 1978.

(7) Alain de Benoist, su "Diorama letterario" (Firenze), ottobre 1986 e febbraio e dicembre 1991.

(8) Wilmot Robertson: *The dispossessed majority*, Howard Allen, Cape Canaveral (Stati Uniti), 1981.

(9) Si consultino: Grace Halsell: *Prophecy and politics*, Veritas (Australia), 1987; Ivor Benson: *The Zionist factor*, Veritas, 1986; John Kleeves, op. cit.; Maurizio Blondet: *I fanatici dell'Apocalisse*, Il Cerchio, Rimini, 1995.

(10) Si veda: Louis Rougier: *La mistica democratica*, Volpe, Roma, 1967.

(11) Qui è ovviamente luogo inadeguato per dare un'esposizione, per quanto sommaria, delle dottrine razziali di Evola. I suoi scritti principali in riguardo (Indirizzi per una educazione razziale, Il mito del sangue, Sintesi di dottrina della razza) sono stati di recente (1994) ripubblicati dalle Edizioni di Ar.

(12) Beck, München, 1933. Trad. it. a. c. d. C. Sandrelli, Prussianesimo e socialismo, Ar, Padova, 1994.

(13) Julius Evola, *America negrizzata*, in *L'arco e la clava*, Scheiwiller, Milano, 1971.

(14) Non è accidentale che oltre il 90% degli Americani (non esclusi quelli di religione 'cattolica') siano circoncisi (cfr. John Kleeves, *Vecchi trucchi*, cit.). L'America viene a costituire, assieme agli universi negroide, papuaso ed ebraico, una delle quattro 'aree culturali della circoncisione' nel mondo.

(15) Cfr. Claire Hoy and Victor Ostrovsky: *By way of deception*, Arrow Books, London, 1990.

(16) Jean-Paul Régimbal, *Le rock-'n-roll*, Editions D. T. F., Argentré-du-Plessis, 1996 (originale: 1983). Cfr. anche l'articolo del medesimo autore su "Revista CEDADE" (Barcellona), marzo 1986.

(17) Cfr. Alain de Benoist su "Diorama letterario", op. cit.

- (18) Cfr., per esempio, l'interessante opuscolo di Robert Steuckers: *L'ennemi américain, Synergies Européennes*, Bruxelles, 1996.
- (19) Per esempio, Stanley Burnham, *Black intelligence in white society*, Social Science Press, Athens (Georgia, Stati Uniti), 1985.
- (20) Frase difficile da rendere in italiano (o in qualsiasi lingua 'civile'). Presa dal gergo dei cacciatori, alla lettera significherebbe "quello che sa uccidere la selvaggina". In argot commerciale è qualcosa come "quello che riesce a rifilare le mercanzie a un cliente".
- (21) Nel corso di una sua recentissima (1997) visita all'America 'Latina', il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, ebbe a dichiarare che gli dispiaceva moltissimo il non avere studiato il latino a scuola, perché altrimenti avrebbe potuto parlare loro (ai suoi interlocutori 'latinoamericani') nella loro propria lingua.
- (22) Citati da Alain de Benoist su "Diorama letterario" (Firenze), febbraio 1991.
- (23) Vedasi l'editoriale di "Electronic Design" (Stati Uniti), 6 gennaio 1983.
- (24) Rolf Winter, *Die amerikanische Zumutung*, Heyne, München, 1991.
- (25) Gustav Sichelschmidt, *Amerikanismus: Der Weltfeind Nr. 1*, Türmer, Berg am See, 1990.
- (26) James Bacque, *Gli altri lager*, Mursia, Milano, 1993.
- (27) Antony Sutton, *Two faces of George Bush*, Veritas (Australia), 1988; Yann Moncomble, *Le pouvoir de la drogue dans la politique mondiale*, *Faits et Documents*, Paris, 1990.
- (28) Citato da Martin Short, *Crime Inc.*, Methuen, Londra, 1984.
- (29) Cfr. de Benoist e Locchi, op. cit.
- (30) Questa tecnica fu esportata anche in Sud Africa: quei bantù che a istigazione dell'African National Congress (ANC) ancora dagli anni Ottanta si dedicavano a assassinare vecchi e vecchie pensionati bianchi o bambini lasciati soli per derubarne le abitazioni dopo averli generalmente violentati, se dichiaravano - dietro consiglio dei loro avvocati - che lo avevano fatto come gesto di protesta contro l'apartheid ottenevano anch'essi sostanziali diminuzioni delle pene.
- (31) Cfr. Martin Short, op. cit.
- (32) Henry Ford: *The international Jew*. (Tr. it.: *L'ebreo internazionale*, Ar, Padova, 1970.)
- (33) *The six million reconsidered: a special report by the Committee for Truth in History*. Research editor: William Grimstad. Noontide Press (California, Stati Uniti), 1979.
- (34) Allora Detroit aveva una popolazione di 2 milioni di abitanti, quasi tutti Bianchi; adesso ne ha circa 900.000, quasi tutti Negri.
- (35) "Azione affermativa": si riferisce a tutto quell'insieme di leggi e regolamenti diretti a favorire quei gruppi etnici o razziali che si pensi che siano stati soggetti, nel passato, di ingiuste discriminazioni.
- (36) Cfr. per esempio Joachim Fernau, op. cit.
- (37) Non ci si può dilungare qui sui dettagli di questa sinistra manovra. Riferenze appropriate in proposito sono: Joaquín Bochaca, *El enigma capitalista*, CEDADE (Barcelona), senza data di pubblicazione; Herbert Schweiger, *Geld und Weltpolitik*, DKEG, Graz, 1984; Gary Allen, *None dare call it conspiracy*, Concord Press, California (Stati Uniti), 1971; Bernhard Klassen, *The white man's bible*, COTC, Otto (N.C., Stati Uniti), 1981. - Sulla problematica della finanza usurocratica internazionale, di ottima consultazione è la pubblicazione semestrale *L'Antibancor* delle Edizioni di Ar, Padova.
- (38) Paul Findley, *They dare to speak out*, Lawrence Hill & Co., Westpoint (Connecticut, Stati Uniti), 1985.
- (39) Sotto questa luce, per esempio, ha da vedersi il fenomeno del sistematico abbandono da parte degli Stati Uniti di quelli che almeno teoricamente erano i suoi alleati: Vietnam del Sud, Cina nazionalista, Scià d'Iran, il dittatore filippino Marcos, svariati caudillos iberoamericani. Tutti commisero l'errore di rimettersi all'America vista come guardiano della 'rispettabilità'.
- (40) In riguardo a queste casistiche si possono consultare le stesse opere menzionate alla nota 37.
- (41) Cfr.: Ivor Benson, op. cit.; Alain de Benoist su "Diorama letterario", febbraio 1991; "Aida Parker Newsletter" (Johannesburg), marzo/aprile 1991.
- (42) E contro gli Stati musulmani che circondano Israele. Fino a un periodo piuttosto recente (1994) qualcuna era puntata anche contro il Sud Africa.
- (43) Cfr. rivista "Orion" (Milano), febbraio 1991. - In tempi più recenti il vero volto dell'economia e della politica estera americana ha incominciato a venire a galla anche nella grande stampa, sia pure con qualche apprensione: l'America paga i suoi debiti stampando dollari; il dollaro viene a essere una moneta falsa forzata come buona alla comunità internazionale per mezzo del ricatto nucleare.
- (44) Un ottimo articolo in riguardo fu pubblicato sulla *Deutsche Wochen-Zeitung* del 25 aprile 1986. Da notarsi che se la NASA può essere vista come un indicatore anche del grado di efficienza e manutenzione dell'arsenale nucleare, non si può non sentire fortissime perplessità su quest'ultimo - il che però aumenta il rischio di lanci per isbaglio.
- (45) "Aida Parker Newsletter" (Johannesburg), marzo/aprile 1991.
- (46) In che cosa consista 'fare da garante' dovrebbe essere del tutto chiaro: significa essere disposti a rinunciare alla massima parte dei proventi del proprio ingegno e del proprio lavoro a favore dei destinatari della garanzia.
- (47) Recentissimamente l'Israele è diventato candidato per entrare in 'Europa'; mentre da un pezzo non si parla più di fare dell'Israele l'ennesimo stato dell'Unione americana - cosa che avrebbe dovuto mettere quello 'Stato' dentro a una botte di ferro. Invece l'Israele preferisce entrare in Europa, che ovviamente viene vista come un posto più sicuro. Qui si ha da ravvisare un altro indicatore del fatto che gli Stati Uniti sono già stati 'scaricati' da chi di dovere.
- (48) Sulla problematica dell'immigrazione terzomondista nello spazio geografico europeo incomincia a esserci una crescente letteratura. Cfr. per esempio, Manfred Ritter, *Sturm auf Europa*, Hase und Koehler, München, 1990; Giuli Valli, *Il vero volto dell'immigrazione*, Editrice Civiltà, Brescia, 1993; Silvio Waldner, *La deformazione della natura*, Ar, Padova, 1997.
- (49) In condizioni 'americane' - tipo Detroit - sembra che versino già adesso certe città tipo Marsiglia e Birmingham (Inghilterra). - In un suo recente libro (*Volksverraad, Mosselbaai* [Sud Africa], 1996), l'autore sudafricano Pieter Pretorius afferma che gli Stati Uniti, come conseguenza della montante immigrazione di colore e del loro debito pubblico che ormai sfugge a ogni controllo, ben presto dovranno essere classificati come un paese terzomondiale. Questa è la via sulla quale, imitando l'America, si è incominciata a incamminare anche l'Europa.
- (50) Alain Minc: *L'avenir en face*, Seuil, Paris, 1984

L'AFRICA SUBSAHARIANA E IL SUD AFRICA

Il caso 'Sud Africa' è sicuramente uno dei più interessanti, forse il più interessante, fenomeno politico-storico degli ultimi cinquant'anni. Appunto in Sud Africa, chi abbia seguito i fatti politici con un po' di intelligenza avrà potuto vedere come un paese civile viene demolito secondo un piano: piano del tutto ovvio non solo nel suo sviluppo, ma nei suoi esecutori, nei suoi originatori, nei suoi beneficiari, nei suoi fini. Sotto questa prospettiva, non c'è forse sviluppo storico che possa essere seguito in maggiore dettaglio. Una sfacciata ingerenza angloamericana nei fatti di un altro paese non è forse mai stata documentata tanto chiaramente: non a caso poté essere affermato che al traballante colosso americano è stata affidata un'ultima 'missione storica' prima di sprofondare nel caos: la liquidazione della nazione boer [boera]. Tutto questo, contro lo sfondo di assoluta stranezza del Sud Africa: la sua posizione geografica, l'incredibile congerie di etnie e di razze che qui si sono trovate a coabitare, la sua astronomica ricchezza (non si tratta di un paese eccessivamente grande: ha una superficie di poco più di 1.200.000 km²). Il Sud Africa, non è azzardato affermarlo, è di gran lunga il paese più ricco del mondo; con riferimento alla sua ricchezza mineraria è stato denominato 'la camera del tesoro del mondo'. Lì, in termini di risorse mondiali, si trovano il 70% del platino, il 55% del cromo, il 51% dell'oro, il 45% del manganese, il 33% del vanadio, il 25% dei diamanti, il 12% dell'uranio. Ma non mancano ingenti depositi di carbone, di ferro, di alluminio, di rame, di piombo, di zinco, ecc. Eppure in questo paese ricchissimo l'economia traballa da moltissimo tempo e adesso più che mai come risultato di un'artificiale manovra della grande finanza internazionale. Lo studio del dramma sudafricano, pur non ancora concluso, è della massima utilità per capire gli strumenti e gli obiettivi degli usurai internazionali.

Prima di entrare direttamente nell'argomento 'Sud Africa', è indispensabile fare un excursus sull'Africa subsahariana - l'Africa nera -, considerandone le fenomenologie soprattutto dopo la decolonizzazione. Ciò in quanto il Sud Africa fa parte del continente africano non solo geograficamente, ma anche, in gran parte, etnicamente, in ragione delle grandi masse di razza congoide che con loro portano quelle caratteristiche genetiche che le accomunano al resto del continente africano. Si darà qualche attenzione a come - dopo che sviluppi recenti hanno un po' alla volta demolito l'apartheid - le fenomenologie africane abbiano incominciato a avere un'influenza anche sulla popolazione di origine europea, soprattutto se appartenente alle classi meno abbienti. Una volta considerato ciò, si passerà alla considerazione della storia e della casistica contemporanea del Sud Africa: che ruotano interamente attorno allo strano e piccolo popolo boer, dotato di una caparbia volontà di sopravvivenza di fronte a incredibili difficoltà e a potentissimi nemici. Per chi fosse interessato a sapere quale sia stata la vera cronaca sudafricana negli ultimi decenni non c'è forse compendio migliore che quello di Klaus Vaqué (1).

Non si entrerà qui in nessun dettaglio sul processo di decolonizzazione in sé: in riguardo non si saprebbero citare opere migliori di quelle di Ivor Benson (2), nelle quali, fra l'altro, viene messo in chiaro il ruolo dei sionisti, soprattutto in Rhodesia. Per una visione d'insieme utilissimo è il libro di Bernard Lugan (3); mentre il film italiano *Africa addio* di G. Jacopetti rimane insuperato per dare una visione a nudo di che cosa veramente siano stati la

decolonizzazione e i suoi precedenti.

Con riguardo specificamente all'Africa Sud-occidentale (adesso 'Namibia'), oltre all'ottimo libro dello svizzero Hans Jenny (4), può essere ancora consultata con profitto l'opera ormai un po' invecchiata ma ancora valida di Frederik Strauss (5).

Prima di entrare in pieno nel nostro assunto si notino brevemente due particolari, sconosciuti al gran pubblico: a. Ian Smith sarebbe stato un infiltrato nel Partito Indipendentista Rhodesiano per portare l'indipendenza della Rhodesia alla conclusione che tutti sanno: sostenuta fra l'altro dal già citato Ivor Benson, ha tutta l'aria di essere vera; b. quel generale Spinola che nel 1974 liquidò l'Impero coloniale portoghese a danno del Sud Africa (e per conto di chi è inutile ripetere) era un marrano (6). Gli Spinola, famiglia della più alta nobiltà andaluso-napoletana con diramazioni in Portogallo, avrebbero soltanto (come era allora l'uso) prestato il loro nome a un qualche suo antenato quando quegli decise di farsi battezzare e di divenire così ufficialmente 'cattolico'.

Il lato economico dell'amministrazione bantu è il più ovvio di tutti, e sarà toccato per primo. Negli anni Sessanta, quando ci fu la decolonizzazione, gli aborigeni ereditarono dagli Europei delle infrastrutture che in certi luoghi erano addirittura allo stesso livello che in Europa, e delle risorse naturali (flora, fauna, risorse minerarie) praticamente intatte: è né più né meno che falso ciò che dissero (e vanno ancora dicendo) i mass media, secondo i quali i problemi dell'Africa sarebbero conseguenza dello sfruttamento coloniale. Dopo la decolonizzazione, l'unica cosa che ha mostrato un bilancio positivo (un 'progresso' per usare un termine di moda) è stata la pullulante crescita demografica. Con un tasso di crescita del 3% all'anno, il più alto del mondo, la popolazione si è raddoppiata in una quindicina di anni (da 275 a 546 milioni dal 1956 al 1970) e, verso il 1980, potrebbe avere sorpassato il traguardo degli 800 milioni, nonostante una mortalità infantile che ancora nel 1986 era del 15%, e, almeno in certe zone, era superiore al 30%. Come conseguenza della pandemia di AIDS, c'è da credere che adesso la popolazione sia regredita sotto i 600 milioni e che stia ancora diminuendo (7). Tutto il resto è stato in 'negativo'. L'Africa, autosufficiente in cibo al tempo della decolonizzazione, vive adesso di carità internazionale. Essendo la produzione dimezzata fra la decolonizzazione e il 1987, in quell'anno già 140 milioni di Negri sopravvivevano solo grazie agli aiuti internazionali. È diventato normale e corrente che, soprattutto in tempi di siccità, torme di babbuini affamati sciamino fuori dai bosveld (la boscaglia xerofila africana) per contendere il poco cibo disponibile a scheletriche capre e bovini - e qualche volta anche a umani. La disoccupazione supera di molto il 50% - in tante zone supera addirittura l'80% - e la desertificazione procede a un tasso di circa 100.000 km² all'anno. Dopo la decolonizzazione, il massacro immediato della fauna (a scopo alimentare o per vendere pelli, zanne, trofei a qualsiasi prezzo) è stato automatico in tutta l'Africa: si raccomanda di rivedere il già citato film di Jacopetti. - Con una diminuzione economica globale del 2,6% all'anno a partire dalla decolonizzazione, l'Africa nera ha praticamente cessato di essere un fattore significativoneconomia mondiale.

Tutto questo ha da essere visto alla luce della particolare mentalità dell'aborigeno africano (e non soltanto, come certuni sostengono, del suo basso livello di intelligenza quale è dato dai test di quoziente di intelligenza). Il Negro non riesce a concepire assolutamente come ci possa essere una concatenazione logica fra lavoro e produzione e fra produzione e ricchezza - e tanto meno, non avendo alcuna percezione del futuro, egli può dare importanza al risparmio. Di massima, la ricchezza è per lui qualcosa di 'piovuto dal cielo': chi ne ha è perchè è stato più forte o più furbo per prendersela prima o a dispetto degli altri. Quindi nessun diritto morale di qualcuno a avere più di un altro: si tratta solo di fortuna o di sopraffazione. A chi ha, si può togliere: con l'unica limitazione costituita dalla sua abilità e forza nel difendere i suoi averi. Quindi la proprietà - sia pure acquisita con mezzi leciti - non è mai, per il Negro, un fatto etico (sia qui rapidamente osservato che in ciò il marxismo si accosta alla visione dei Naturvölker). È questa psicologia (tanto importante come la proverbiale incapacità tecnica e l'indolenza dell'Africano) a far sì che mai e in nessun modo esso possa inserirsi in una compagine economica la cui struttura è determinata da una forma mentis europea. Gli 'aiuti umanitari' gettati a piene mani in Africa grazie al contribuente bianco e alle donazioni di tanti benintenzionati dalle idee confuse non potevano se non cadere in un pozzo senza fondo. A parte il fatto che la maggior parte del denaro è finito in tasca a politicanti (un argomento sul quale si ritornerà più avanti) o speso in armi o in opere santuarie, rimane il fatto che moltissimi indigeni i quali prima riuscivano, bene o male, a procurarsi direttamente i mezzi di sopravvivenza, da quando ricevono aiuti in cibo non fanno più niente, dato che il loro problema alimentare viene ora risolto da altri. Fra il 1975 e il 1985 in Africa circa 180 miliardi di dollari sono evaporati (di massima in tasca a politicanti), ma ancora nel 1988 era riportato che circa un miliardo di dollari all'anno semplicemente scomparivano. Questo pattern è assolutamente tipico e invariabile: lo ha seguito con velocità allucinante (meno di un anno) anche l'Africa Sud-occidentale, divenuta 'indipendente' nel 1990 con il nome di fantasia di 'Namibia', e divenuta subito un tipico Stato africano - anche per quel che riguarda l'immediato massacro della fauna, naturalmente (8).

Un caso solo servirà a illustrare la sorte di certi 'aiuti': si tratta del progetto della fabbrica di pesce congelato sul lago Turkana (Kenia), eseguito negli anni Settanta da Norvegesi (9). Questo progetto era diretto a 'migliorare' la vita di 20.000 Turkana, Negri nomadi che erano sempre vissuti in zona semidesertica con temperatura diurne di oltre 35°, e dipendendo interamente per la propria alimentazione dall'allevamento del bestiame. I Norvegesi installarono sia la fabbrica di pesce congelato sia un sistema di irrigazione per rendere i Turkana meno vulnerabili alla siccità (endemica nella zona). Passo preliminare fu una campagna psicologica per convincere i Turkana a cambiare la loro dieta, basata normalmente sul latte e i latticini, per fare di loro degli ittiofagi, essendo il lago Turkana ricchissimo di pesce. Inoltre, bisognava convincere i Turkana a smettere di fare unicamente i pastori per divenire pescatori. La fabbrica di pesce congelato includeva una installazione di produzione di ghiaccio per congelare i filetti di pesce, e fu lì che sorsero i primi problemi: perchè con temperature di 35° il costo del combustibile per il funzionamento delle ghiacciaie era superiore al valore commerciale del pesce. Intervennero anche gravi problemi per ottenere acque potabili con conseguente aggiunta di spese per il riciclaggio e la purificazione dell'acqua degli scoli, che era l'unica disponibile. La fabbrica congelatrice venne dunque presto chiusa e si decise di produrre invece del (carissimo) pesce secco. Nel 1981, come avviene circa una volta ogni trent'anni, il lago cominciò a prosciugarsi diminuendo molto di livello: la pesca risultò difficoltosa e fu abbandonata, assieme alle barche e agli attrezzi che ben presto divennero inservibili. I 20.000 Turkana che i Norvegesi avevano convinto, con l'offerta di una buona paga, a lavorare nell'industria peschereccia avevano intanto abbandonato i loro armenti che si erano dispersi o erano morti o erano stati rubati. La concentrazione permanente degli aborigeni sulla sponda del lago aveva determinato la distruzione della scarsa vegetazione che prima esisteva per farne legna da ardere. - Il progetto andò in rovina e quei Turkana che dovevano diventare ittiofagi sono adesso ammucchiati nelle bidonvilles di Nairobi.

Questo potrà dare un'idea, fra l'altro, di quali siano le possibilità reali di convincere (o magari, 'a fin di bene', di obbligare) dei Negri a vivere come degli Europei - pretesa, oltre che errata, ingiusta vista la loro diversa struttura psicologica. In riguardo si riportano, a titolo di esempio, due casi tolti dal 'taccuino personale' dell'autore. Un caso si riferisce all'Africa Sud-occidentale, dove un suo conoscente possedeva un'azienda per l'allevamento di bestiame, dotata di una bella casa in stile coloniale olandese circondata da un parco nel quale viveva una piccola mandra di gazzelle semidomestiche (che la mattina venivano a 'dare il buon giorno' ricevendone in cambio qualche zolla di zucchero). Verso il 1980 egli fu costretto a vendere l'azienda al governo, che poi la diede a una famiglia di allevatori Negri - gente 'colta e incivilita', essendo stati istruiti in apposite scuole tecniche. Pochi anni dopo egli rivisitò la sua ex-azienda: l'abitazione era ridotta a un guscio - i soli muri - dentro al quale pernottava una mandra di capre di proprietà dei nuovi abitanti; il tetto, di amianto, era stato utilizzato per costruire nel giardino una catapecchia che serviva loro da abitazione, mentre porte, finestre, pavimenti, mobilia e qualsiasi altra parte in legno erano stati usati per ricavare legna da ardere e la mandra di gazzelle semidomestiche era stata massacrata, per cibo o anche solo per divertimento. Il secondo esempio si riferisce al paese di Seymour, in origine nella Provincia del Capo (Sud Africa), visitato dall'autore nel 1990, quando già da diversi anni era inserito nella zona autonoma bantu del Ciskei. Si trattava di un tipico paese sudafricano, con il kafferwoonbuurt (10) a circa un chilometro dal paese vero e proprio, composto di villini che erano stati abitati da Bianchi. Dopo che il tutto fu dato ai Bantu, e ancora diversi anni dopo, essi continuavano a abitare nella lokasie, mentre quello che era stato il villaggio bianco risultava abbandonato. Le case erano vuote, a qualcuna mancava il tetto, a qualcun'altra le porte o le finestre, altre, almeno dal di fuori, sembravano intatte: ma non ci abitava nessuno.

In parallelo con la risorgenza del tribalismo (su cui si tornerà in séguito) non sorprende affatto che nell'Africa nera decolonizzata sia risorta, nel modo più naturale, la schiavitù (11): infatti il Negro, indolente per natura, difficilmente può essere obbligato a eseguire del lavoro sistematico e continuativo se non con mezzi coercitivi. Ed è come schiavi, per salari da fame e sotto terrore militare e poliziesco, che i Negri adesso lavorano in tante piantagioni e miniere dell'Africa per conto di capi tribali - ora divenuti 'presidenti' -, fino a pochi anni fa erano generalmente 'marxisti' (adesso non più). Questi presidenti, a loro volta, erano e sono quasi sempre alle dipendenze dei magnati della grande finanza, che pagano loro un lauto stipendio per avere a loro disposizione esclusiva le ricchezze dei rispettivi paesi, estratte con lavoro servile (12). Il caso di Mobutu, un tempo presidente-dittatore del Congo-Zaire è illuminante (13): Mobutu è sempre stato 'pro-occidentale' e pupilla dell'occhio destro dei capitalisti liberali del mondo. Nell'ex-campo marxista, per fare un altro esempio, ancora nel 1984 nel Congo-Brazzaville le milizie governative reclutavano - a legnate - i piccoli coltivatori di granoturco, obbligandoli a abbandonare le loro coltivazioni, per costringerli a lavorare nelle miniere di piombo. In Mozambico successe qualcosa del genere quando i piccoli coltivatori delle vicinanze di Lourenço Marques (oggi: Maputo) furono costretti - sempre a legnate - a coltivare arance in certe specie di kolchoz - arance che poi si imputrivano sul luogo mancando di mezzi i trasporto per la distribuzione e l'esportazione. - Questi esempi riflettono un'addizionale luce sinistra sull'imbroglio degli 'aiuti umanitari', in gran parte intascati da svariati politicanti: un modo, questo, di fare pagare le 'bustarelle' al contribuente europeo, risparmiando così al supercapitalista di farlo di tasca propria.

Dovrebbe essere a questo punto chiarissimo quali siano stati gli obiettivi - ormai praticamente raggiunti - dei grandi capitalisti, con Harry Oppenheimer in testa, in Sud Africa: farne un'altra repubblica bananiera dove essi potranno pagare un lauto stipendio al Mobutu di turno (a Nelson Mandela e a coloro che sarebbero venuti dopo di lui), in modo da avere totalmente a loro disposizione le ricchezze minerali del paese, estratte virtualmente da schiavi. Nel resto dell'Africa subsahariana hanno raggiunto questo obiettivo attraverso la decolonizzazione; in Sud Africa si propongono di farlo attraverso la bantuizzazione completa del paese e la liquidazione - altrettanto completa, se ci riusciranno - della popolazione bianca boer.

In attesa di questo, il Sud Africa sta già da un pezzo subendo, nel campo economico e anche non economico (si veda più sotto) le conseguenze della presenza massiccia di una popolazione cafra non più disciplinata da un sia pure approssimativo apartheid - popolazione cafra caratterizzata da quella psicologia economica parassitaria di cui si è detto (e che facilmente si trasforma da parassitaria in criminale quando il Bantù sia costretto a un modo di vita a lui non conforme). È pur vero che l'economia sudafricana per molto tempo ebbe bisogno del lavoro bantù: lavoro che poté riuscire produttivo finché il Bantù veniva 'tenuto a guinzaglio' (14). Tolto il guinzaglio e recise anche le radici con il suo modo di vita tradizionale, questi diventa automaticamente un parassita. Da notare che il crimine è la forma terminale e completa del parassitismo: da quando (nel 1986) fu tolto ai Negri il passaporto interno e permesso di spostarsi liberamente sul territorio sudafricano, la criminalità arrivò a quintuplicarsi nel giro di pochi mesi.

A dire il vero, il fenomeno del parassitismo è sempre esistito fra gli indigeni. Anche quando il Cafro, vigendo l'apartheid, veniva costretto nelle sue lokasies e i suoi movimenti erano limitati, non si era potuto impedire che ogni Negro il quale disponesse di un'entrata fissa venisse parassitato da una torma di amici e parenti che erigevano le loro catapecchie ("zozo"-huisies) nel giardino della casina che, all'interno della lokasie, gli veniva data (a costo nominale) dal governo: ciò rientrava nelle abitudini cafre. Scomparso l'apartheid il fenomeno dei plakkers (15) ha assunto dimensioni enormi e del tutto incontrollate. Le catapecchie vengono erette in continuazione da Negri che arrivano in qualsiasi luogo in qualsiasi momento e con qualsiasi mezzo (16): con l'obiettivo, visto come affatto naturale, di venire a vivere di furti e di elemosine. Nel settembre del 1991 la polizia fece sloggiare alcuni Bantù che nottetempo avevano eretto le loro 'abitazioni' in piena piazza centrale di Pretoria; mentre a partire dal 1990, a Johannesburg è cosa di ordinaria amministrazione che dei Negri, arrivati con il treno magari da oltrefrontiera, si mettano a costruire le loro capanne sulla piattaforma della stazione, da dove devono essere allontanati dalla polizia.

Il Cafro, dunque, non più disciplinato, non solo non dà un contributo all'economia sudafricana, ma la sua presenza costituisce un peso su di essa: disordine generalizzato, criminalità in spirale crescente, inquinamento delle riserve idriche, infrequentabilità dei luoghi pubblici, ecc. A farne le spese è chi ancora lavora e produce qualcosa - in linea di massima il Bianco, che paga quasi tutte le tasse (17). Delle cifre pubblicate nel marzo 1988 (quando in Sud Africa esisteva ancora una parvenza di ordine) sono davvero significative: l'implementazione dell'apartheid totale (18), cioè il trasferimento in massa di tutti i Bantù in apposite tuislande (19) dove sarebbero stati del tutto indipendenti, si sarebbe potuto fare con un investimento unico di circa 13 miliardi di rand (20). Invece, la diffusione di Negri dappertutto e una montante plakkery (inurbamento abusivo) stava già allora costando 15 miliardi di rand all'anno, dei quali 8 miliardi venivano impiegati in sussidi (affitti, acqua, telefoni, elettricità, televisione, ecc. non pagati) ai Cafri urbani. L'85% di queste somme erano pagate dal contribuente (bianco). Non a caso si assiste attualmente in Sudafrica al drastico impoverimento dei Bianchi. Le categorie bianche più povere - e in modo particolare i pensionati - sono arrivate a condizioni veramente drammatiche. Fino a pochi anni addietro il Bianco più povero, che però aveva sempre lavorato e non aveva rubato né parassitato, poteva sperare - magari con qualche sussidio governativo -, protetto dall'apartheid, di condurre una vecchiaia dignitosa anche se molto povera. Adesso, esposto alla violenza delle turbe di colore, senza protezione, costretto a convivere negli stessi quartieri con ogni sorta di elementi esogeni, è destinato, se le cose non cambieranno, alla liquidazione fisica o all'assorbimento biologico da parte della marea montante di meticcii senza volto.

Un altro aspetto importante dell'Africa decolonizzata è quello sanitario. Che il Bantù, in termini generali, sia sempre stato portatore e distributore di ogni sorta di malattie pericolose (dalla peste bubbonica oltre 4.000 anni fa fino all'AIDS in tempi recenti) è cosa risaputa: ma ciò era stato in parte risolto nei tempi coloniali. Dopo circa trent'anni di 'indipendenza' le cose sono di nuovo come prima, se non ancora peggio a causa dello smodato aumento demografico. A ciò ha contribuito, oltre all'appena menzionata affinità del Negro con le malattie, la sua completa incomprendenza per la nozione di ospedale: il concetto che ci possa essere un luogo dove i malati vengono internati per ricevere cure che con un po' di fortuna li guariranno, e dove (in ogni caso) si impedirà che essi propaghino la malattia fra persone ancora sane, è un concetto a lui totalmente alieno. Una volta introdotti in Africa dagli Europei, gli ospedali vennero automaticamente visti come istituzioni di beneficenza frequentate da decine di parenti di ciascun internato, i quali sistemavano i loro giacigli nei corridoi e fra i letti, accendevano fuochi per scaldare o cucinare, ecc., usufruendo al contempo del cibo del malato che veniva distribuito fra tutti. Adesso che gli Europei se ne sono andati, nella visione africana l'ospedale è diventato semplicemente un luogo dove i malati vengono ammassati in attesa di morire. Nel 1992 la vita media di chi avesse avuto la disgrazia di essere internato nell'ospedale centrale di Abidjan (Costa d'Avorio) era di sette ore. Un altro caso illustrativo e illuminante, è quello dell'ospedale di Nairobi, un edificio di dieci piani, uno dei più grandi dell'Africa. Il tetto di quell'ospedale è permanentemente, giorno e notte, ricoperto di corvi che fanno un'incredibile schiamazzo. Degli ascensori di un tempo rimangono adesso solo i pozzi: a soddisfare il bisogno di suicidio di cinque o sei 'pazienti' che ogni giorno vi si gettano dentro - e a ogni tonfo i corvi scendono in torma per cibarsi dei cadaveri.

Non c'è bisogno di dilungarsi a spiegare che cosa succede a un sistema ospedaliero quando viene pervaso dalla 'modalità africana'. Eppure - con l'eccezione, ancora, delle cliniche migliori, accessibili però solo a chi abbia un'assicurazione o disponga di un reddito discreto - ciò sta incominciando a succedere anche in Sud Africa. Sotto l'apartheid un certo ordine, disciplina, igiene, erano forzati anche negli ospedali per Negri, con la conseguenza che anche costoro godevano di un trattamento di un certo livello ed erano di massima liberi da quelle malattie che invece sono comunissime nel resto del continente africano. Con la cosiddetta 'integrazione dei servizi ospedalieri', annunciata nel 1990, le cose sono immediatamente cambiate: l'ospedale-accampamento è diventato cosa normale; mentre la malaria, la tubercolosi, la peste, la lebbra, la sifilide (per non parlare dell'AIDS) sono di nuovo all'ordine del giorno fra i Cafri e incominciano a infiltrarsi fra i Bianchi meno abbienti (21). Inoltre, è già ampiamente risaputo che negli ospedali per poveri, dove ormai i Bianchi meno abbienti vengono ammassati con meticcii e Bantù, i Bianchi sono spessissimo abbandonati, maltrattati, terrorizzati da un personale ospedaliero negro che è stato indottrinato dall'ANC, PAC, ecc. e che quindi adesso è 'consapevole' di quali, democraticamente, sono i suoi 'diritti'.

Da prendersi in considerazione è anche il lato magico-religioso dell'Africa subsahariana. Già Ivor Benson (21) aveva fatto notare il fallimento totale dello sforzo missionario europeo (cristiano) nell'Africa nera; dove le chiese hanno sprecato mezzi ingenti e molto del loro migliore personale. Il vuoto lasciato dal cristianesimo è in via di essere rapidamente riempito dall'Islam, religione molto più appropriata per certi tipi umani. Ma, a ben vedere le cose, fra i Negri la religione vera e propria non fu mai sviluppata se non in modo crepuscolare e indefinito, a differenza della stregoneria (la 'magia nera'), un ramo della vita psichica umana che è sempre esistito anche in parallelo con quasi tutte le religioni. Presso gli Africani essa ha raggiunto dimensioni ipertrofiche al punto di essere elemento quasi unico della loro vita 'spirituale': fra di loro, tante 'tecniche' che in Europa sono riscontrabili solo nel de Sade o nei manuali di psicopatologia sessuale erano e sono cose di ordinaria amministrazione (23).

Uno degli aspetti della stregoneria bantù mira a convincere gruppi (più raramente degli individui) di essere invulnerabili, per poi ciecamente spronarli ad attacchi su determinati obiettivi: per esempio, la polizia (24). Con una certa regolarità l'ANC stipulava accordi con alcuni stregoni, generalmente oltrefrontiera, con risultati che hanno fatto parte della cronaca sudafricana negli ultimi quarant'anni.

Un secondo aspetto importante della stregoneria bantù è quello dei muti (la 'fattura', l'envoûtement'), ai cui fini l'assassinio, soprattutto di bambini, e il disseppellimento di cadaveri (per usi di cannibalismo e di necrofilia, pratica quest'ultima della massima importanza nella stregoneria bantù) hanno acquistato una straordinaria diffusione. Stando alle cronache, uno dei paesi più colpiti sarebbe la Liberia, popolata da ex-schiavi provenienti dall'America dove erano stati opportunamente cristianizzati e 'occidentalizzati': non c'è dubbio però che una volta ritornati in Africa la loro conformazione genetica ha avuto la meglio sulla loro 'educazione'. Un tipo di muti molto diffuso, soprattutto nel Golfo di Guinea, è quello delle teste (generalmente di bambini), appositamente 'benedette' che, sostenute per i capelli servono a indicare tesori nascosti. Per questo impiego si possono trovare teste, sia fresche che incartapecorite, praticamente a qualsiasi prezzo (anche di pochi dollari). Esiste un vero e proprio commercio di teste di assassinati - non escluso il ramo 'esportazione', a uso dei satanisti d'America e magari anche d'Europa - che in certi luoghi sono offerte in vendita addirittura sui pubblici mercati.

Questo tipo di fenomenologia magico-religiosa accompagna il Cafro ovunque egli si trovi: tanto in Africa quanto ad Haiti e in Brasile o in Europa. Il Sud-Africa, ovviamente, non poteva rimanere immune: fatti di cronaca abbastanza conosciuti sono stati quelli di avvelenamento in massa di animali nel Parco Kruger, per utilizzarne certi organi a scopi stregonici; meno pubblicizzati ricevevano casi in cui le vittime sono umane. Che di nascosto nelle kafferwoonbuurte questo tipo di cose succedessero e succedano, è cosa scontata: tanto per fare un esempio, nel 1987, dalle parti di Vereeniging (Transvaal) un caso fu scoperto accidentalmente dalla polizia perché il corpo della vittima (un bambino negro sui cinque anni la cui testa era stata usata a scopi rituali) era stato dato in pasto a dei cani che si aggiravano con le membra del cadavere in bocca. Più recentemente la cosa ha preso proporzioni tali, soprattutto a Johannesburg (dei cui 6½ milioni di abitanti oltre 5½ sono Bantù), che nell'agosto 1992 la polizia sudafricana ha creato una sezione speciale che si occupa esclusivamente di "muti"-moorde (assassini a scopo di muti). La popolazione bianca, a quanto si sappia, fino adesso è stata risparmiata, ma questo 'privilegio' difficilmente ha da vedersi come permanente. Forse qualcuno si ricorderà come nel 1991 le cronache avessero riferito del progetto di trasferire in Sud Africa, per ragioni 'umanitarie', un certo numero di bambini 'romeni' (magari zingari): dietro a questo progetto stava un ricco commerciante indostano di Durban. Si scoperse poi che l'intenzione era di vendere quei bambini ai Cafri che li avrebbero utilizzati a scopo di assassinio rituale e per pratiche cannibalistiche.

In ultima, va detta una parola sul fenomeno del tribalismo. Fra i Negri gli esclusivismi tribali sono estremamente forti e il governo tribale è l'unico che il Negro, lasciato a sé stesso, sia capace di darsi. Quindi, non sorprende il fatto che il tribalismo, soppresso durante il periodo coloniale, sia esploso in modo virulento e incontrollato subito dopo la decolonizzazione (i fatti del Ruanda dovrebbero aver aperto gli occhi a tutti, salvo a coloro che non vogliono vedere). Ogni nuovo paese africano si è trovato e si trova in stato di permanente guerra civile fra tribù; e non a caso la metà dei rifugiati del mondo (secondo cifre delle Nazioni Unite) sono in Africa: il genocidio del Biafra (1967-1970), che forse è il più conosciuto ma non certo l'unico, fece a suo tempo oltre un milione di morti. In Africa nessuna tribù perde occasione per perpetrare il genocidio o quanto meno per sottoporre a dura schiavitù quelle vicine.

Ciò succede in Rhodesia (oggi 'Zimbabwe'), dove la tribù del primo ministro Robert Mugabe perseguita gli zulu Matabele; in Kenia, dove i Masai sono stati praticamente sterminati dai Kikuyu; in Ruanda, con i conosciuti fatti fra Hutu e Tutsi; in Mauritania, dove i musulmani (arabi e mulatti) tengo sotto schiavitù gli 'infedeli' ('cafri'). Questa situazione è resa ancora peggiore dalla compressione di diverse etnie dentro a frontiere artificiali che non tengono conto delle differenze tribali: non a caso gli Stati africani sono in realtà degli Stati fantasma, con un governo posticcio (riconosciuto dai soliti 'organismi internazionali') generalmente privo di qualsiasi controllo sul 'suo' territorio che è in mano a svariati capi locali. La cosa è soprattutto evidente nello Zaire, nella Costa d'Avorio, in Somalia: ma si tratta di un fenomeno del tutto generalizzato. Quanto allo svolgimento delle vicende africane e alle 'personalità politiche' che l'Africa decolonizzata ha messo in evidenza - per esempio, Amin in Uganda e Aidid in Somalia, dei quali tanto male si è parlato -, siffatte vicende e tali protagonisti non avrebbero dovuto suscitare alcuna sorpresa in chi li avesse esaminati con mente intelligente e occhio non offuscato - magari con l'ausilio di qualche informazione sul lato storico dell'Africa pre-coloniale (25). In tal caso si sarebbe compreso che Amin e Aidid sono quanto di più genuino l'Africa ha potuto e può dare nel campo del 'politico'.

Per quanto riguarda il Sud Africa, la situazione è potenzialmente la stessa che in qualsiasi altro luogo del continente africano. Nel momento in cui i boer dovessero essere veramente spogliati di ogni residuo di potere reale, e tutto dovesse passare sotto l'egida di elementi di razza congoide anche il Sud Africa diverrebbe un ribollente caos, campo di battaglia fra svariate etnie, tutti contro tutti. Particolarmente radicato è l'odio fra le due principali tribù: i Xhosa (la tribù di Nelson Mandela) e gli Zulu (quella di Mangosuthu Buthelezi). Quando - come è stato oculatamente osservato dallo storico inglese David Irving - i soliti imbonitori di cervelli si mettono a parlare dei 'Negri' del Sud Africa (delle loro 'aspirazioni', dei loro 'diritti', ecc.), bisognerebbe subito interromperli per domandare loro a quale tribù si stanno riferendo. Mangosuthu Buthelezi è un Cafro per il quale si può senz'altro provare rispetto, nel senso che egli è molto meno complessato di quasi tutti gli altri: per quanto avidissimo di potere personale (26), ebbe a dichiarare che, in fondo, per lui e per gli Zulu in generale sarebbe stato meno peggio rimanere sotto i boer che finire sotto i Xhosa: e qui ha certamente ragione. È da considerarsi che, almeno per il momento, il fenomeno del tribalismo africano gioca nell'Africa australe a favore dell'uomo di razza bianca.

Avendolo inquadrato nel contesto globale dell'Africa subsahariana, in ciò che segue si parlerà specificamente e esclusivamente del Sud Africa. Per quel che riguarda la genesi storica del Sud Africa moderno, cioè fino al 1948, anche se è indispensabile che se ne dia qualche cenno, per ragioni di spazio ci si limiterà al minimo indispensabile (27). La genesi del Sud Africa - la cui storia ruota attorno a quella di un particolare popolo, quello boer - inizia con la fondazione di Città del Capo, nel 1652, che diede il via alla colonizzazione delle parti sud-occidentali del paese, da considerarsi completata nel 1806, quando avvenne la definitiva annessione inglese. La storia di questo piccolo popolo di origine europea (olandesi, tedeschi, francesi, portoghesi), paradossalmente venuto a trovarsi isolato nell'estremo meridionale dell'immane continente nero, è contrassegnata da una costante fondamentale: la volontà di mantenere la propria identità di fronte allo strapotere assorbente e abbruttente dell'ambiente africano e, dopo il 1806, alla prepotenza inglese, volta a stradicare i coloni dalla propria lingua e dalle proprie tradizioni per trasformarli in Inglesi. Il carattere particolare, atipico e straordinario, del Boer è dato dal fatto che questi, pur essendo di religione calvinista, non è mai stato un avvoltoio finanziario ma un contadino e un allevatore (28): un particolarissimo, praticamente unico, tipo di calvinista. - Fin dai primi tempi della Colonia del Capo lo strapotere dell'establishment biblista assunse delle incredibili proporzioni presso i boer. Se in qualche occasione (soprattutto ai tempi del Groot Trek, a cui si accennerà più sotto) il suo biblismo, il suo vedersi come una specie di replica del cosiddetto 'popolo eletto', infuse forza nel boer, alla lunga le conseguenze non potevano non essere esiziali. Nei tempi più recenti il suo biblismo ha sistematicamente impedito ai boer di sapere identificare il suo vero nemico (l'usuraio internazionale); e a forza di bibbia si sta adesso procedendo (con notevole successo) a spingerlo verso l'autodistruzione.

La Colonia del Capo fu ceduta dall'Olanda all'Inghilterra (con lo stesso documento con cui veniva ceduta la Guyana, alle frontiere orientali del Venezuela) nel 1796, e da quest'ultima occupata definitivamente nel 1806. La presa di possesso inglese ebbe quasi immediatamente due conseguenze. L'una fu l'arrivo in Sud Africa dei grandi finanzieri internazionali (i cosiddetti Hoggenheimers come si incominciò a chiamarli sullo scorcio del XX secolo) che da allora, con la cooperazione e protezione inglese, fanno il buono e il cattivo tempo in quella terra. L'altro fu l'insediamento in massa di una popolazione bianca di origine inglese che subito si fece strumento degli Hoggenheimers e del governo inglese per fare da contrappeso ai Boer. Questa è una situazione che permane ai nostri giorni quando, fra l'altro, essi hanno fatto da permanente serbatoio elettorale dei partiti liberali, 'riformisti', pro-America e pro-Hoggenheimers. Sta di fatto che l'anglofono, sapientemente manovrato, ha generalmente sviluppato per il Boer un odio irrazionale, morboso, isterico - che lo spingeva e lo spinge a atti irrazionali, fino all'autosadismo puro, quando si abbassava a rendere al Cafro ogni più squallido servizio, pur di contestare una società e un governo in cui predominava il Boer. Intanto, la componente anglofona della società sudafricana non ha fatto che crescere (adesso la proporzione è del 40% di anglofoni contro il 60% di lingua afrikaans), in parte per l'assorbimento di transfughi boer, soprattutto dopo la guerra del 1899-1902; e in parte - dopo il 1950 circa - con l'assorbimento di immigrati europei. Di questi, oltre il 90% imparavano solo l'inglese e si identificavano del tutto con l'amorfa società anglofona. Quello inglese è, in fondo, l'ambiente del denaro, del business, dentro al quale si può fare carriera e arrampicarsi socialmente: perché dunque perdere tempo a imparare anche l'afrikaans? Tanto più che l'inglese è una lingua più facile e più chic...

Nel 1836 ebbe luogo il Groot Trek (la 'Grande Migrazione'), per cui un certo numero di Boer - circa 10.000 persone, provenienti in maggioranza dalla parte orientale della Colonia del Capo -, che ne avevano avuto abbastanza della dominazione inglese si mossero verso l'interno del paese per fondare due repubbliche indipendenti: la 'Zuid Afrikaansche Republiek' (Transvaal) e l'Oranje Vrijstaat', riconosciute dall'Inghilterra rispettivamente nel 1852 e nel 1854. Il Groot Trek, oltre a essere un fatto storico e geopolitico fondamentale per il Sud Africa, ebbe un'altra conseguenza, che il paese si trascina dietro fino ai giorni nostri: la scissione della nazione boer fra quelli che avevano scelto la libertà, sia pure a prezzo di notevoli disagi, e quelli che erano rimasti indietro e che avevano trovato un modus vivendi con gli occupanti inglesi. Questi Cape Dutch (olandesi del Capo), come erano chiamati, con una punta di disprezzo, sia dai loro connazionali del Nord sia dagli Inglesi, finirono in massima parte con essere i meschini ausiliari degli Hoggenheimers e, recentemente, con l'accumularsi agli anglofoni come serbatoio elettorale dei partiti liberali.

Il Transvaal e l'Oranje Vrijstaat mantennero la loro indipendenza per quasi mezzo secolo, in ragione del fatto che le loro erano terre che non interessavano a nessuno, popolate da scarsi contadini gelosi della propria libertà ma poverissimi. Un tentativo di invasione del Transvaal da parte inglese ci fu nel 1881 - la cosiddetta "prima guerra per la libertà - eerste vryheidsoorlog". Gli Inglesi, sconfitti alla battaglia di Majuba, non ritennero che valesse la pena di ripetere il tentativo. La sorte delle repubbliche boere fu invece segnata quando si scopersero la loro straordinaria ricchezza mineraria: l'oro, specificamente. La loro annessione venne allora decretata dagli Hoggenheimers, per conto dei quali l'Inghilterra scatenò la guerra dei Boeri (11 ottobre 1899 - 31 maggio 1902), dalla cui conclusione scaturì la 'nazione' sudafricana, approssimativamente con la sua presente fisionomia.

La guerra dei Boeri - tweede vryheidsoorlog [seconda guerra per la libertà] - è bene documentata (29); qui non si entrerà nei particolari, limitandosi ad accennare ai punti poco conosciuti o tali da rivestire importanza per quel che riguarda gli sviluppi storici posteriori (30).

Una volta scoppiate le ostilità il presidente Kruger del Transvaal ricevette due inattese ambascierie: quella dell'allora re degli Zulu, Ceteswayo, e quella del re dei Matabele (anch'essi di etnia zulu) della Rhodesia, Lobengula, che gli offrirono la loro alleanza contro l'Inghilterra. Egli ebbe sufficiente nobiltà d'animo per rifiutare ambedue le offerte, dicendo loro che la guerra in corso era strettamente un problema dell'uomo bianco: gli Inglesi, dal canto loro, mai rifiutarono l'alleanza di Cafri. Kruger sperava nell'aiuto delle nazioni europee; quale invece sia stata l'attitudine degli ignobili governi europei del tempo, è cosa risaputa. Meno conosciuto è il fatto che la Russia degli zar tese una mano alle repubbliche boer, mandando in Sud Africa delle ambulanze e delle unità mediche e mobilitando truppe sulla frontiera dell'Afghanistan, inchiodando così forze inglesi che altrimenti sarebbero andate in Sud Africa (30).

Con una popolazione totale di circa 180.000 anime, le repubbliche Boer non poterono mai opporre agli Inglesi più di circa 40.000 uomini, includendo ragazzi di dodici anni e vecchi di ottanta, armati soltanto di armi leggere. Gli Inglesi impegnarono 450.000 uomini pesantemente armati. Gli Inglesi ebbero 21.000 morti in combattimento e altri 50.000 deceduti di malattie varie, soprattutto di tifo petecchiale. I Boer ebbero 7.000 morti in combattimento e altri 2.000 che morirono nei campi di prigionia di Sant'Elena, di Bermuda, di Ceylon. In compenso 27.000 civili boer (qualcosa come il 15% della popolazione totale) perirono nei campi di concentramento.

Condotta allo scorcio del secolo nell'estremo dell'Africa, questa guerra presentò sia alcuni sinistri precedenti sia alcuni tratti luminosi che poi si sarebbero ripetuti in tutto il secolo XX. Precedenti sinistri, caratteristici delle guerre causate dal grande capitale per i suoi specifici scopi; tratti luminosi che poi contrascegnarono in modo costante chi al grande capitale e ai suoi sciacalli si oppose. È stato detto che il Boer menò una guerra 'partigiana' contro gli Inglesi (è questa la terminologia usata anche dal Saint-Loup). Ciò è però inesatto. Se è pur vero che il boer, inferiore in numero per un fattore di dieci e in armamento per un fattore di cento, approfittò della sua maggiore mobilità e della sua perfetta conoscenza del terreno per condurre un'efficacissima guerra di colpi di mano e di attacchi di sorpresa, è ugualmente vero che egli non utilizzò mai certi stratagemmi ignobili (32) che invece caratterizzano la vera guerra partigiana. La tecnica bellica boer ebbe degli effetti devastanti sugli Inglesi, i quali, incapaci di spezzare il loro avversario sui campi di battaglia, optarono per lo sterminio sistematico della popolazione civile (33), ammassata nei campi di concentramento dove veniva lasciata morire di fame e di tifo. I boer, al momento della firma del trattato che segnò la loro sconfitta, rimanevano ben lontani dall'essere battuti in combattimento: gli Inglesi avevano infatti collezionata la loro ennesima sconfitta solo due mesi prima. La resa boer fu determinata in parte dalla volontà di risparmiare la popolazione civile e in parte dalla presenza nel campo boer di due abili infiltrati, ambedue massoni, i generali Louis Botha e Jan Smuts, sui quali si ritornerà più avanti.

Il campo di concentramento, un'invenzione esclusivamente e tipicamente inglese, fece il suo esordio appunto in Sud Africa. Il modo talmente vigliacco come in cui usato - sotto istruzioni di Milner portate a termine dalla sua anima dannata, il generale Kitchener - per sterminare in massa donne e bambini, lasciò un'impronta non ancora cancellata sulle genti boer. Questa triste invenzione fece una grande fortuna nel XX secolo, del quale divenne una sorta di

necessità.

La guerra sudafricana fu anche la prima in cui (da parte inglese, naturalmente) si incoraggiarono sistematicamente individui di colore a infierire su Bianchi. Negri e Otentotti erano istruiti e anche premiati per saccheggiare fattorie, assassinare bambini, violentare donne boer. Cose che si sarebbero poi ripetute nel corso delle guerre e delle decolonizzazioni del XX secolo.

Un altro aspetto della tweede vryheidsoorlog che non cessa di avere un riscontro ai nostri giorni è l'impiego massiccio e sistematico da parte degli Inglesi di transfughi di lingua afrikaans, come interpreti, come guide, come infiltrati. Questi hensoppers, o joiners, come venivano sprezzantemente chiamati, erano soprattutto, anche se non esclusivamente, Cape Dutch; e non mancarono mai agli Inglesi né allora né dopo. La disponibilità permanente di questi squallidi tipi rappresentò e rappresenta una debolezza del popolo boer. Anche qui, forse, si ha da vedere una influenza sotterranea del calvinismo: se l'usuraio internazionale gode della raccomandazione veterotestamentaria e l'Inglese (o l'Americano più tardi) è il suo 'braccio secolare', è dovere di ogni buon 'cristiano' quello di piegarsi a tutte le esigenze angloamericane. Questo ipotetico (ma possibilissimo) processo subconscio del calvinista boer meriterebbe forse un'investigazione psicologica dettagliata.

Dal lato luminoso, e poco conosciuto, sta il fatto che fu nella guerra sudafricana che vide la luce il fenomeno del volontarismo (34). Allora si videro per la prima volta giovani dalle più disparate nazionalità battersi volontariamente per una causa anche perduta solo perché essa era la causa giusta: i volontari europei nell'esercito boer furono genuini precursori delle Waffen-SS che si sarebbero coperte di gloria nell'ultimo conflitto mondiale. Non furono molti, quei giovani, al massimo forse 2.000, ma in un esercito così piccolo come quello boero il loro contributo fu ben lontano dall'essere irrilevante. Nomi come quelli del francese Villebois-Mareuil, dell'italiano Ricchiardi, del tedesco Schiel, dell'irlandese Filmore-Blake (nonché quello di un enigmatico Ebreo, Herman Judelewitz) sono poco conosciuti: eppure il loro valore di esempio e di simbolo è immenso.

Negli anni successivi alla fine della guerra avvenne la fondazione dell'Unione Sudafricana, formata dalle due ex-repubbliche boere e dalle due colonie inglesi del Capo e del Natal, con capitale a Pretoria. Questa 'unione', affidata prima a Botha e poi a Smuts fu subito a disposizione degli Hoggenheimers - per conto dei quali Botha e poi ancora di più Smuts la amministrarono. La dittatura di quello che a buon diritto può essere definito il Grande Hensopper, Jan Smuts, durò fino al 1948. Mai i Hoggenheimers trovarono un servo più servile di Smuts, che a loro fece ogni più strisciante servizio anche e soprattutto sulla pelle della propria gente (35). Un lato poco conosciuto ma illuminante del carattere di questo personaggio fu il suo esplicito filiosionismo (36).

Jan Smuts riuscì a mantenersi al potere usufruendo dell'appoggio finanziario dei grandi magnati minerari e di quello politico dell'Inghilterra e della parte anglofona della popolazione sudafricana; di contro ai Boer che per moltissimo tempo non riuscirono a agglutinarsi attorno a un movimento o partito che almeno approssimativamente li rappresentasse. Fu Smuts a reprimere nel modo più spietato la ribellione anti-inglese del luglio 1914 - gennaio 1915 e a invischiare il Sud Africa in tutte e due le guerre mondiali, di contro alla volontà e agli interessi della parte boer della popolazione. E fu sotto di lui che (dettaglio poco conosciuto) la banca centrale sudafricana (la Suid-Afrikaanse Reserwebank) venne consegnata a capitalisti internazionali secondo uno schema del tutto analogo a quello dell'americana Federal Reserve Bank. La transazione avvenne nel 1921 e da parte dei grandi finanziari fu negoziata da un certo Henry Strakosch, proveniente da Vienna. Quest'ultimo, ad affare concluso, lasciò il Sud Africa per andare negli Stati Uniti; e il possesso da parte degli Hoggenheimers del S. A. Reserwebank è, naturalmente, ancora un fatto al giorno d'oggi. Fu sempre sotto Smuts che in Sud Africa presero il via l'ANC e le organizzazioni ecclesiali a fondo sovversivo (su di cui si parlerà un po' più sotto); e che fu fondato il Partito Comunista Sudafricano, sul quale si diranno subito due parole (37).

Il Partito Comunista Sudafricano - il primo a essere fondato fuori dall'Unione Sovietica - fu promosso nel 1921 da un comitato formato esclusivamente da Ebrei. Già nel 1924 esso aveva deciso che la sua attività rivoluzionaria doveva svolgersi fra la popolazione di colore, in concomitanza con le direttive di Israel Cohen (38), il quale già nel 1912 aveva proclamato in America che la distruzione della società 'capitalista' doveva essere raggiunta usando come ariete le masse di colore, adeguatamente 'responsabilizzate'. Dal 1924, a ogni effetto pratico, la storia del Partito Comunista Sudafricano corre parallela a quella dell'ANC, come ancora al giorno d'oggi - senza però perdere quella sua caratteristica di organizzazione totalmente ebraica. Qualche ulteriore informazione è illuminante: quando, sotto Smuts, i Negri avevano chi il 'rappresentasse' in parlamento (i rappresentanti però dovevano essere 'Bianchi'), questi rappresentanti erano tutti Ebrei. Ancora nel 1991 c'erano in Sud Africa circa 120.000 Ebrei (adesso parecchi sono emigrati), quasi tutti sostenitori dell'ANC e del Partito Comunista; e la maggioranza dei membri del 'Jewish Board of Deputies' (una specie di comitato centrale ebraico per il Sud Africa) erano e sono ancora iscritti al Partito Comunista sudafricano, alla testa del quale stava fino al 1995 (anno della sua morte) l'Ebreo Joe Slovo, nato in Lituania.

Inopinatamente, con la vittoria elettorale del 1948, il Nazionale Party (N.P.: Partito Nazionale) sbalzò Smuts dal potere e la nazione boer tornò a avere il controllo sulla propria terra; controllo che durò fino al 1966. Nel 1961, dopo un plebiscito, il Sud Africa uscì dal Commonwealth inglese per istituire una repubblica indipendente.

I governi nazionalisti - di Strijdom, di Malan, di Verwoerd - procedettero subito con l'implementare l'apartheid: quel sistema sociopolitico secondo il quale a ogni gruppo razziale corrispondevano aree di abitazione, scuole, ospedali, prigioni, campi da gioco, governo locale, ecc. separati; nonché alla proibizione dei matrimoni misti, cessando così di colpo la fabbricazione di meticci e dando a quelli già esistenti (kleurlings, soprattutto nella Provincia del Capo) lo status di gruppo razziale a sé. In questo modo si procedeva alla protezione biologica della popolazione e, allo stesso tempo, escludendo i non-Bianchi dalla vita politica, si assicurava al paese la possibilità di fare una vita associativa di tipo europeo nonostante la presenza massiccia di non-Bianchi sul proprio territorio. Quindi l'apartheid non era una 'ideologia', ma l'unico modo funzionale di dare un ritmo europeo alla vita di un paese geograficamente africano. Ma sarebbe sbagliato vedere nell'apartheid soltanto una soluzione 'contingente', faut de mieux: ciò che aveva sempre preteso per sé stesso - cioè: il rispetto della propria identità - il Boer era disposto a riconoscerlo a tutti gli altri. Sotto l'apartheid a ogni gruppo bantù era data la possibilità di preservare (se lo avesse voluto) la propria identità etnica; e a ogni gruppo bantù era promessa una terra ('tuisland') nella quale avrebbe potuto essere del tutto indipendente. Visto sotto questo punto di vista, l'apartheid era il sistema più giusto che mai legislazione umana abbia prodotto. È stato osservato da alcuni individui o male informati o male intenzionati che le terre adibite a queste tuislande corrispondevano in totale soltanto al 13% dell'area globale del paese, dove i Negri sono quattro volte più numerosi che i Bianchi: ciò, si diceva, era ingiusto. Sta invece il fatto storico che la distribuzione di terre fu fatta attorno al 1910, quando non solo l'attuale territorio sudafricano ma anche le attuali Swaziland, Lesotho e Botswana venivano amministrati da Città del Capo. Sotto il profilo numerico i due gruppi razziali allora si equivalevano, e la divisione fu fatta metà e metà (Swaziland, Lesotho, Botswana e il 13% del Sud Africa ai Negri; il resto ai Bianchi). Fu soltanto in seguito che l'esplosiva riproduzione dei Cafri alterò le proporzioni fra i gruppi razziali (39).

È del tutto ovvio che l'apartheid, nella sua forma iniziale - che era la stessa sussistente in Sud Africa nel 1992, quando esso fu abolito - non poteva non rappresentare una condizione di equilibrio instabile. E Hendrik Verwoerd aveva progettato di portarlo fino in fondo: con la separazione totale delle razze (cosa possibilissima e che avrebbe dovuto essere completata verso il 1980) ogni abitante del territorio avrebbe dovuto risiedere solo nella nazione a lui corrispondente, separata da ogni altra da una frontiera internazionale (40). Lo Stato bianco avrebbe ospitato i Cafri solo come lavoratori stranieri, senza diritto di permanenza e solo fino a quando il loro lavoro fosse stato necessario - la tendenza essendo quella di sostituire i lavoratori negri con lavoratori bianchi. Alla lunga i diversi gruppi etnici avrebbero condotto una vita totalmente separata, divisi da frontiere internazionali.

Ma questo non era l'unico piano di Hendrik Verwoerd. Egli annetteva importanza non solo al perfezionamento dell'apartheid, ma sopra tutto alla liberazione dalla dittatura economica esercitata nel paese dai Hoggenheimers. Questo ovviamente era 'troppo': e Hendrik Verwoerd venne puntualmente assassinato il 6 settembre 1966 (41).

Nel 1966 il Sud Africa entra nella fase contemporanea della sua storia, quella che nel momento della stesura di questo testo non è ancora conclusa. Prima di entrare in pieno nell'argomento si faranno due parentesi: una per dare una storia sommaria del movimento terrorista ANC (African National Congress, attualmente [anno 2000] partito politico al potere in Sud Africa); un'altra per dare, sempre sommariamente, la storia dei movimenti ecclesiastici progressisti politicizzati in Sud Africa.

L'ANC ebbe modeste origini che risalgono al 1912 come 'organizzazione conservatrice e cristiana' per Negri. Cominciando a circuirlo nel 1924, i comunisti ne ottennero il totale controllo nel 1949: è allora che si incomincia a sentire parlare di Nelson Mandela. Nel 1950 il partito comunista si dà alla macchia, ma l'ANC ne rimane come 'organizzazione di facciata'. Nel 1951 ne diviene presidente il primo non-Negro, l'Ebreo J. B. Marks; e nel 1955 l'ANC adotta come suo documento dottrinario ufficiale la cosiddetta 'Freedom Charter' [Esposito della Libertà], un documento a sfondo marxista adattato all'ambiente sudafricano. Nel 1959 un gruppo di 'africanisti' che resiste al controllo 'bianco' sull'ANC, si separano per fondare la PAC (Pan-African Congress), gruppo più 'estremista' (41). La PAC conduce una vita totalmente anodina fino al 1990, quando, riammessa in Sud Africa, procede subito a portare a termine assassini in campagne, ristoranti, ecc., soprattutto nella zona anglofona (sic) del Capo Orientale.

Nel 1960, dopo i disordini di Sharpeville, l'ANC è messa fuori legge e Mandela proclama la lotta partigiana. Nel 1963 quasi tutto il direttivo dell'ANC (composto da Ebrei, Indiani, Negri) viene arrestato mentre preparava una insurrezione armata generale, sotto la direzione tecnica di un certo Goldreich, ex-specialista della Haganah israeliana in lotta partigiana. Dopo i disordini di Soweto (1976), l'ANC inizia una serie di attentati dinamitardi (le vittime dei quali furono quasi tutte Negri) (42).

Nel 1986 l'unione dell'ANC con il partito comunista sudafricano diviene un fatto pubblico, quando Joe Slovo diviene simultaneamente segretario del partito comunista e capo dell'ala armata dell'ANC. A partire dal 1986 ci saranno approcci sempre più frequenti fra il Nazionale Party, già interamente infiltrato (si veda più sotto), e l'ANC; essi culminano con la liberazione di Mandela e con la legalizzazione dell'ANC nel febbraio 1990. Nel 1994 Mandela divenne presidente del 'nuovo Sud Africa'.

L'ANC rappresentò il lato 'violento', guerriglieristico della lotta contro il Boer. Contrariamente alle notizie un tempo insistentemente diffuse dai mass media sudafricani, l'Unione Sovietica intervenne in quella congiuntura solo come fornitrice di armi - armi che si faceva pagare con il denaro che l'ANC riceveva dall'America (44), dai Hoggenheimers del Sud Africa, dalle chiese, da organizzazioni 'umanitarie' europee (soprattutto scandinave). Neppure dal punto di vista 'dottrinale' l'Unione Sovietica c'entrava molto, a parte il fatto che qualche membro dell'ANC frequentasse l'università Patrice Lumumba di Mosca. I quadri 'tecnici' (si fa per dire) del 'nuovo Sud Africa' usufruirono di borse di studio della Fondazione Rockefeller e frequentarono università americane; i futuri quadri sindacali già negli anni Ottanta venivano istruiti in Israele.

È del 1936 la fondazione del Christelike Raad vir Suid Afrika (CRSA; Concilio Cristiano per il Sud Africa); subito polemico riguardo a una predominanza boer nel paese, il che lo contrappose alla Nederduitse Gereformeerde Kerk (NGK: Chiesa Riformata Olandese), chiesa per eccellenza dei Boer. Il CRSA nel 1968 cambia il suo nome a Suid Afrikaanse Raad van Kerke (SARK: Concilio di Chiese del Sud Africa) e prende una posizione decisamente anti-apartheid: nel 1978 esso si associa al Concilio Ecumenico delle Chiese. Nel 1985, guidato da Beyers Naudé, il SARK comincia a prendere parte attiva nella lotta politica per la demolizione del Sud Africa boer. Del SARK fecero e fanno parte quasi tutte le molteplici chiese presenti in Sud Africa, non esclusa quella cattolica.

Questi 'cristiani di sinistra' hanno fatto molto per logorare la volontà di resistenza dei Bianchi in Sud Africa. Se chiese come la metodista, l'anglicana e la cattolica operavano soprattutto fra anglofoni e immigrati, che volontà di resistenza ne avevano piuttosto poca, grave fu l'effetto della 'svolta a sinistra' della NGK avvenuta, a poco a poco, sotto l'egida del penultimo 'papa calvinista', il moderatore Johan Heyns (assassinato poi sotto circostanze poco chiare nel 1994 [45]). Questo Heyns, originamente Heinsowitz e istruito alla università teologica olandese di Overijssel, riuscì a fare approvare una risoluzione (al sinodo di Rustenburg nel 1990) secondo la quale l'apartheid era 'peccaminoso'. - All'atto pratico fino al 1991 questi 'pastori di anime' hanno svolto la funzione di 'staffette' per i terroristi, li hanno finanziati con i soldi delle elemosine, hanno usato i pulpiti per fare propaganda a favore del comunismo e dell'ANC e a sfavore della polizia, dell'esercito, del governo e della nazione boer. - È di Beyers Naudé la redazione del documento Kairos (1985), adottato come 'costituzione' dal SARK: questo documento 'religioso', scritto in chiave di teologia della liberazione, in fondo non dice gran che di più o di diverso dal Freedom Charter dell'ANC, sul quale è probabilmente basato.

A Verwoerd successe John Vorster, che rimase al potere fino al 1978. Fu questi una figura scialba, debole: non c'è dubbio che sotto di lui, persona senza carattere e forse intimamente convinto che ormai il dominio dei Hoggenheimers, protetti dall'America, era inevitabile, si incominciò la demolizione di quanto era stato raggiunto sotto Strijdom, sotto Malan e soprattutto sotto Verwoerd. I progetti per portare l'apartheid fino in fondo furono accantonati - anzi, si tolse l'apartheid negli eventi sportivi, come prova di "buona volontà" verso Nazioni Unite, Stati Uniti, ecc.; facendo finta di dimenticare che ogni concessione, per quanto piccola, non fa se non suscitare un'altra pretesa. Né si parlò più di ridurre lo strapotere economico di Harry Oppenheimer e degli altri supercapitalisti. Questi, che già al tempo della morte di Verwoerd controllavano oltre il 50% dell'economia sudafricana, sono oggi arrivati a essere i padroni di oltre l'80% del 'valore in denaro' del paese (titoli alla borsa di Johannesburg, miniere d'oro, giacimenti di diamanti, ecc.) (46). Sempre sotto Vorster incominciò intromissione sfacciata e insolente degli Stati Uniti nei fatti sudafricani (47). Mentre ancora sussisteva la 'guerra fredda' e l'America dipendeva interamente dalle forniture di minerali sudafricani per i suoi armamenti, il Sud Africa finì con l'essere classificato 'paese nemico'; eppure il boicottaggio minerario dell'America, che il Sud Africa avrebbe potuto effettuare facilmente, non fu mai fatto. Né l'America tralasciò di armarsi sul 'fronte interno' contro il Sud Africa: negli anni Ottanta i Boer rivaleggiavano nella televisione americana con i Tedeschi come 'skurke' (i 'malvagi'). In America, dove pochi sanno indicare la propria nazione su di un mappamondo, nel 1988 il 55% della popolazione sapeva che il Sud Africa era la terra dell'apartheid (senza sapere però di che cosa si trattasse: l'americano medio sapeva soltanto che l'apartheid era una qualche 'straordinaria ingiustizia'). Fu subito del tutto chiaro per il grande capitale internazionale che la liquidazione del Sud Africa non poteva essere portata a termine come quella di un qualsiasi paese terzomondista, usando soltanto i movimenti guerriglieri marxisti (nel caso sudafricano, l'ANC) e preferendo minacce. Contro un paese retto da genti di origine europea, armate, ricche, autosufficienti e sotto un governo deciso a non cedere, l'ANC si sarebbe rivelata impotente. Con ciò non è detto che non si sia usato anche il terrorismo nella sua forma più abietta (48): ma per mettere i terroristi al potere bisognava prima rammollire il paese con un processo di sovversione interna. Promosso sotto Vorster, questo processo proseguì acceleratamente dopo il 1980 su due fronti: quello governativo, con l'infiltrazione del Nasionale Party, e quello 'popolare', con la propaganda demoralizzatrice fra la popolazione bianca di lingua afrikaans (fra gli anglofoni, non ce n'era di bisogno).

L'infiltrazione della classe politica nazionalista negli anni Sessanta non avvenne solo a forza di discorsi da 'anime belle', ma anche usando la forza del denaro e quelle tecniche per il reclutamento di spie e sabotatori ben conosciute da CIA e KGB. Così, negli anni Sessanta, fu 'reclutato' L. F. (Pik) Botha.

Per estenuare la popolazione, punte di lancia furono le chiese - se ne è già parlato - e i mass media, in modo particolare la televisione (48). La stampa 'progressista' godette sempre degli ampi sussidi di Oppenheimer; la televisione fu introdotta in Sud Africa sotto Vorster e fin dal primo momento fu in mano di liberali - anglofoni oppure Boer massoni, legatissimi ai grandi capitalisti. Il lavaggio cerebrale televisivo della popolazione incominciò subito: veniva ossessivamente ripetuta la tesi dell'inevitabilità del magsdeling (spartizione del potere [con l'ANC]), si sosteneva che il sistema dell'apartheid alla lunga non avrebbe potuto continuare di fronte allo 'sdegno' dell'opinione pubblica internazionale, che era meglio una resa negoziata che il bagno di sangue che altrimenti sarebbe arrivato quando i 'Negri', ormai da troppo 'oppressi', avessero finito con il rivoltarsi. La gente doveva aver fiducia nei suoi governanti, che erano i più adatti a negoziare quella resa, ecc. A dismisura crebbe il numero e l'influenza di quella classe di malati dello spirito che sono i cosiddetti liberalisti [liberal], comunissimi fra gli anglofoni e in generale fra i benestanti (la gente 'bene'). A costoro sanguinava il cuore nel vedere come i poveri Cafri erano privati di diritti politici; ma erano i primi a andarsene quando nel loro quartiere venivano a abitarci dei Cafri. Anche fra quelli che in numero crescente abbandonavano il paese negli ultimi tempi dell'apartheid predominarono questo tipo di sciagurati. Già nel 1986, quando circa 3.000 Bianchi al mese se ne andavano dal Sud Africa, il 93% erano liberaliste; e da allora le cose non sono cambiate.

Sempre sotto Vorster ci furono anche i primi movimenti di opposizione, di rivolta e di consapevolezza della parte migliore della popolazione boer (e di scarsi ma meritori anglofoni). Sul fronte della 'caccia al voto', la secessione dal Nasionale Party di una frangia con a capo Hertzog e poi Marais (fondatori del HNP: Herstigde Nasionale Party [Partito Nazionale Rifondato] non ebbe fortuna. A livello 'extraparlamentare', invece, si cominciò a fare strada l'angosciosa visione di un incerto futuro nel quale, per l'ennesima volta, il Boer avrebbe dovuto combattere avesse voluto sopravvivere. In parallelo, riaffiorò nelle coscienze il desiderio di ricostruire le repubbliche boere (il Boerestaat, non necessariamente entro gli stessi confini del 1899) che sarebbero divenute di nuovo patria del Boer, fuori dal calderone razziale e etnico sudafricano fabbricato per conto dei Hoggenheimers dagli inglesi dopo il 1902. È del 1973 la fondazione, con a capo Eugène Terre'Blanche, dell'AWB (Afrikaner Weerstandsbeweging, Movimento di Resistenza Afrikaner) che con il suo crescente numero di iscritti e con la sua insistenza sulla preparazione militare rimase per molto tempo una spina nell'occhio per i governi sudafricani, quello del Nasionale Party prima e quello di Mandela dopo (50). L'idea del Boerestaat oltre che dall'AWB è stata ripresa da uno dei migliori intellettuali e attivisti politici boer, il recentemente (1999) scomparso Robert van Tonder (51). Dal 1985 circa l'idea del Boerestaat era molto diffusa e accettata dai più alti vertici politici di opposizione negli ultimi tempi dell'apartheid (52).

La successione di John Vorster venne decisa con l'esclusione dell'ala destra' del Nasionale Party - che aveva come capi Mulder e Treurnicht - per mezzo di una losca monovra, il cosiddetto inligtingskandaal [scandalo dell'informazione] (53), cervello pensante del quale fu Pik Botha. Eletto come successore di Vorster fu Piet Willem Botha, un uomo di paglia degli Hoggenheimers, dopo di che all'elemento indipendente del Nasionale Party non restò che la secessione, la quale avvenne nel marzo del 1982 con la fondazione del Konserwatiewe Party (KP, Partito Conservatore). Il Konserwatiewe Party agglutinò attorno a sé ben presto la maggioranza dei voti della gente di lingua afrikaans (salvo i Cape Dutch), sicché il Nasionale Party si venne a trovare nella stessa situazione in cui si era trovato Jan Smuts, che dipendeva dai voti degli anglofoni. Un partito di 'opposizione a sinistra' (il Progressive Party, PP, Partito Progressista) fu mantenuto in piedi con i soldi di Oppenheimer, soltanto per dare fumo negli occhi. - Una delle prime mosse di P. W. Botha fu quella di riunirsi (non in segreto) con i rappresentanti dell'alta finanza per "vedere quale era il modo migliore per indirizzare la politica del paese".

Già al principio della decade degli Ottanta la grande finanza, con centro operativo negli Stati Uniti, perse ogni ritegno e non si peritò più di rendere pubbliche sia le sue mire che i metodi che intendeva usare. Ci si riferisce soprattutto a tre documenti ai quali non si diede grande pubblicità ma che non furono neppure tenuti segreti. Si tratta di:

- a. Un documento steso dalla Rockefeller Foundation, divenuto pubblico in Sud Africa nel giugno 1981. In esso, la Rockefeller Foundation propone al Sud Africa cinque obiettivi da raggiungere in Sud Africa "per il bene degli Stati Uniti".
- b. Un rapporto di Chester Crocker per conto del Council of Foreign Relations (CFR), pubblicato nel 1980.
- c. Una conferenza tenuta dal prof. Samuel Huntingdon nel settembre 1981, davanti a un importante gruppo di persone influenti (e resa pubblica nel dicembre dello stesso anno).

Questi tre documenti sono riprodotti da I. J. Strijdom (54). Già verso il 1980 erano stati scelti i membri del 'comitato d'azione' che doveva curare la demolizione dello Stato boer sudafricano: il 'teorico', prof. Samuel Huntingdon; il 'braccio operativo' (da parte americana, Chester Crocker); l'"infiltrato" nelle istituzioni del Sud Africa, Pik Botha.

La Rockefeller Foundation raccomandava che:

1. il governo americano prendesse apertamente posizione contro l'apartheid, 2. i Bantù venissero immessi nella struttura del governo sudafricano, 3. a questo scopo i Bantù venissero preparati e sussidiati dall'America, 4. venisse prestato aiuto economico agli Stati (marxisti) confinanti col Sud Africa, 5. l'America cercasse di rendersi indipendente dai minerali sudafricani. Huntingdon e Crocker dicevano fondamentalmente lo stesso; aggiungendo

l'esortazione che il governo sudafricano assumesse la dittatura (nel senso di rinuncia alle elezioni) per forzare le riforme anche contro la volontà dell'elettorato boer. Il fattore violenza (provvisto dall'ANC) doveva inoltre essere messo al massimo di profitto per rendere accettabile la resa a una popolazione ormai stanca di attentati e di insicurezza.

Il via, quindi, fu dato nei primi anni Ottanta. Ad allora risale l'inizio delle sanzioni contro il Sud Africa: sanzioni che nessuno danneggiarono (salvo forse qualche ricchissimo commerciante) e sotto le quali il paese, con la sua enorme ricchezza mineraria, poté egualmente procurarsi il petrolio, la tecnologia e tutto quanto volesse. Sotto Botha si istituì il parlamento tricamerale (Bianchi, Indiani, Meticci), passo preliminare per potere ammettere a suo tempo anche i Bantù.

Fu sempre sotto Botha che si diede la legalità a una serie di organizzazioni di facciata dell'ANC, finanziate dai Hoggenheimers, dall'America, dalle chiese. Appoggiandosi a queste organizzazioni l'ANC poté scatenare il terrorismo in grande scala, specialmente nelle kafferwoonbuurte (55). Negli ultimi tempi di Botha l'ANC introdusse altri due 'mezzi di lotta' che ebbero più tardi sotto De Klerk un'impensata e vastissima applicazione. L'uno fu quello delle violenze e stupri contro vecchi pensionati e bambini di razza bianca; l'altro la grensoorlog (guerra delle frontiere), fenomeno che ormai in Sud Africa non si vedeva da un secolo e mezzo: bande armate dell'ANC, partendo dal Lesotho e dal Transkei, terrorizzavano la campagna sudafricana salvo poi scomparire dietro le frontiere di quei territori, che la polizia sudafricana non poteva, legalmente, attraversare.

In extremis, sembra che P. W. Botha abbia scoperto un residuo di dignità, incominciando a far resistenza alle direttive che il grande capitale, attraverso Pik Botha, gli impartiva. Di conseguenza, P. W. Botha fu messo da parte nel novembre 1989 per mezzo di un colpo di stato interno al Nazionale Party e sostituito con Frederik De Klerk, il hennopper perfetto.

Con De Klerk le raccomandazioni di Rockefeller, Huntington e Crocker furono messe diligentemente in pratica. Il suo governo ha subito sviluppato il démontage (terzomondializzazione) del paese (56). È di De Klerk l'affermazione che la tecnologia non ha alcuna priorità nel nuovo Sud Africa; il che, tradotto in pratica, ha ridotto a livello di repubblica bananiera un paese che era autosufficiente al 90% in tecnologia: fra il 1991 e il 1992 il 40% degli scienziati del paese erano emigrati e molti altri erano rimasti senza lavoro. - Parallelamente si procedette alla liquidazione dell'agricoltura. Il Sud Africa era stato più che autosufficiente in materia alimentare, nonostante la conformazione desertica del 70% del suo territorio; dopo De Klerk, non più. L'alta finanza aveva decretato che esso doveva importare alimenti e esportare minerali, come qualsiasi altro paese terzomondiale. Verso la metà del 1991 c'erano ancora circa 60.000 famiglie contadine bianche in Sud Africa; già allora le banche provocavano il fallimento di circa 300 aziende rurali familiari al mese con il vecchio e noto espediente di negare nuovi crediti e di esigere al contempo il pagamento dei debiti già concessi. In questo modo le banche, di proprietà degli Hoggenheimers, si dedicarono e dedicano all'acquisto della proprietà terriera dei Bianchi, per poi venderla a tassi agevolati a Bantù. Nel gennaio 1993 si contavano in Sud Africa 20 milioni di individui (57) ridotti letteralmente alla fame, che dipendevano, chi più e chi meno, da varie organizzazioni caritatevoli per potere mangiare. Nel settembre 1993 De Klerk annunciò con enorme fanfara di avere ottenuto una strepitosa vittoria: quella di avere fatto cessare le sanzioni. Fondamentalmente, ciò significava che il Sud Africa aveva il permesso di attingere ai prestiti del Fondo Monetario Internazionale come un qualsiasi altro paese terzomondiale.

Il referendum-truffa del marzo 1992 (vinto da De Klerk con il concorso determinante dei voti degli anglofoni) fu l'ultima opportunità - spreca - data ai Bianchi sudafricani per arginare, rimanendo dentro alla legalità, l'avvento al potere dell'ANC. Con le elezioni multirazziali dell'aprile 1994, la presidenza andò a Mandela.

Il Boer, di nuovo uno straniero nella sua terra, si trova a dovere affrontare un difficile futuro: su di lui (come nel 1806 e nel 1902) pesano la minaccia dell'etnocidio (transculturazione: assorbimento nella massa amorfa dei senza-razza di lingua inglese) se non proprio del genocidio (eliminazione fisica) parziale o totale. Nel futuro prevedibile, essendo egli una piccola minoranza in un paese di Negri, di Inglesi, di Meticci, di Indostani, egli non ha alcuna speranza di poter risolvere la sua situazione per vie 'legali' (suffragiocratiche), mentre una resistenza armata è per il momento impensabile. A ciò si aggiunga che, come dopo il 1902, i Boer sono completamente disorientati e divisi. Il HNP non partecipa più alle elezioni; il KP - che dopo la morte di Andries Treurnicht (aprile 1993) è entrato in piena decadenza - cerca appoggio presso meticci e perfino Negri; e lo stesso fa l'Afrikaner Volksfron (AVF), movimento politico lanciato dall'ex-generale Constand Viljoen con lo scopo di cercare di ottenere da quelle che adesso sono le autorità costituite, un Boerestaat - con scarsissima probabilità di successo. - Il governo dell'ANC, da parte sua, scatenò subito la persecuzione giudiziaria (con processi in stile 'Norimberga', sotto l'egida di una commissione presieduta dal Bantù Tutu e dall'Inglese Boraine) contro tutti quelli che, dentro alle strutture militari, poliziesche e politiche dell'apartheid, avevano fatto anche solo approssimativamente il loro dovere.

Storicamente, il popolo Boer ha sempre dato prova di una incredibile capacità di rialzarsi dopo ogni caduta. Non è detto che non ci riesca anche questa volta: a suo favore lavoreranno il prossimo declino della potenza americana e la pandemia di AIDS, che in Sud Africa sta prendendo le stesse proporzioni che nel resto del continente nero. Se esso - paradossale frammento di razza bianca isolato nell'estremo Sud dell'Africa - riuscirà, in qualche modo, a conservare la sua identità e la sua integrità genetica ancora per 20 - 30 anni, non c'è ragione perché non possa ancora avere un futuro.

(1) Klaus Vaqué: Verraad teen Suid Afrika, Varama Uitgewers, Pretoria, 1989. Chi, con buona volontà, legga questo libro - di cui esistono versioni anche in tedesco e in inglese - sarà in grado di disintossicarsi la mente dalle opinioni indotte dai mass-media, completamente asserviti alle forze del denaro.

(2) Ivor Benson, The battle for South Africa, Dolphin Press, Durban (Natal, Sud Africa), 1979; Truth out of Africa, Veritas (Australia), 1984; The zionist factor, Veritas (Australia), 1986.

(3) Bernard Lugan, Afrique: bilan de la décolonisation, Perrin Paris, 1991. (Ottimo resoconto dato su "Le choc du mois" [Parigi] del gennaio 1992.)

(4) Hans Jenny, Südwestafrika: Land zwischen den Extremen, Kohlhammer, Stuttgart, 1972.

(5) Frederik J. Strauss, SWA vir die wolwe?, Eros Uitgewers, Windhoek (SWA), 1981.

(6) Cfr., per esempio, Jean Boyer, cit.

(7) Il fattore AIDS spesso e volentieri era ed è ignorato anche in Sud Africa, perché scomodo. - Un nuovo e promettente movimento politico extraparlamentare ne aveva fatto invece il suo cavallo di battaglia. Si intende parlare del WAB (Wêreld Aparheidsbeweging, Movimento mondiale per l'apartheid) fondato a Pretoria da Koos Vermeulen nell'aprile 1989; che nel 1993 cambiò il suo nome a WPB (Wêreld Preservasiebeweging, Movimento mondiale per la preservazione). Secondo il Vermeulen, visto che quasi tutta l'Africa sarà spopolata entro qualche decennio come conseguenza della pandemia di AIDS, l'uomo bianco in Sud Africa dovrebbe prepararsi a occupare tutta l'Africa meridionale, fino allo Zambesi e oltre, aumentando il proprio numero per mezzo di immigrazione europea selezionata. Questo movimento ebbe un notevole successo e ciò che proponeva, a media scadenza, era senz'altro valido (altri fattori permettendo, tipo la galoppante desertizzazione e altri dissesti ecologici). - Il Vermeulen è stato recentemente (1998) vittima di un attentato che ha compromesso seriamente la sua attività e quella del suo movimento.

(8) Un altro grottesco dettaglio sulla 'Namibia' è stata la dichiarazione immediata dell'inglese come unica lingua ufficiale. Essendo l'inglese parlato sì e no dal 2% della popolazione e capito da forse il 10% - mentre l'afrikaans, subito messo al bando, è parlato dal 30% e capito dal 90% -, questa misura ha portato a un collasso immediato di tutta l'istruzione pubblica.

(9) I dettagli sono stati tratti da un eccellente articolo di Koos Bester su "Die Patriot", Pretoria, del 13 dicembre 1991.

(10) O lokasie: ai tempi dell'apartheid la zona residenziale negra.

(11) "Una componente fondamentale del paesaggio africano" la definì lo storico spagnolo Joaquín Bochaca.

(12) Quando erano 'marxisti' facevano lo stesso per conto dell'Unione Sovietica, che poi rivendeva i minerali sul mercato internazionale, controllato dai medesimi figure.

(13) Costui possedeva qualcosa come 4 miliardi di dollari nel suo conto personale in Svizzera.

(14) In altre (schiette) parole: finché veniva usata nei suoi confronti una sorta di 'schiavitù' (del resto, notevolmente benevola).

(15) Coloro che erigono abusivamente le loro catapecchie dove credono meglio.

(16) Magari con l'incoraggiamento dell'ANC (African National Congress), del PAC (Pan-African Congress), ecc.; ma su di ciò vedi oltre.

(17) I Bianchi, 5 milioni su 30, pagavano ancora nel 1993 il 92% delle tasse.

(18) Come lo aveva immaginato a suo tempo Hendrik Verwoerd.

(19) Tipo Ciskei, Transkei, Venda, Bophuthatswana, Kwa-Zulu, ecc.

(20) Circa 4½ miliardi di dollari in termini monetari del 1988.

(21) Una delle prime mosse dell'integrazione ospedaliera fu, tra l'altro, di introdurre a tutti i livelli personale infermieristico di colore, del quale si sapeva che il 35% era sieropositivo: ma ciò, si disse, non aveva alcuna importanza.

(22) Ivor Benson: Truth out of Africa, op. cit.

(23) Cfr. per esempio: Boris de Rachewiltz: Sesso magico nell'Africa nera, Basaia, Milano, 1983; di utile riferimento è anche il conosciutissimo testo di Ewald Vollhard, Der Kannibalismus, Strecker und Schröder, Stuttgart, 1939.

(24) Cfr. Klaus Vaqué, op. cit.. Un caso specifico è descritto con dovizia di particolari da Henry Clark, Witchcraft and murder in Zimbabwe, Dolphin Press, Durban, 1985.

(25) Illuminanti sono, per esempio, i libri di Peter Becker, fra i quali: Rule of fear (Panther, Londra, 1966), a proposito del re zulù Dingaan oppure Path of blood (Panther, Londra, 1972) sul conquistatore matabele Mzilikazi.

(26) Buthelezi and Inkatha, documento pubblicato a Durban (Natal, Sud Africa) dalla South Africa First Campaign, senza data di pubblicazione (circa 1981).

- (27) A chi sia interessato a una panoramica della storia sudafricana, consigliamo l'agile testo di Bernard Lugan, *Histoire de l'Afrique du Sud*, Perrin, Paris, 1986.
- (28) Come il suo nome indica: boere = contadini.
- (29) Cfr., per esempio, Bernard Lugan: *Histoire de l'Afrique du Sud*, op. cit.; J. H. Breytenbach: *Geskiedenis van die tweede vryheidsoorlog*, Kaapstad, 1948.
- (30) Per il periodo che va fra i prodromi immediati dello scoppio delle ostilità alla ribellione del 1914 ottimo è il libro di P. G. Hendriks, *Gewapende protes, Oranjewerkers, Morgenzon* (Transvaal, Sud Africa), 1989. Il romanziere francese Marc Augier de Saint-Loup ne ha dato una vivida descrizione nel suo romanzo *Le boer attaque* (Presses de la Cité, Paris, 1981).
- (31) Ciò non contribuì certo a rendere la Russia simpatica ai grandi capitalisti internazionali. Non a caso, forse, troviamo più tardi Alfred Milner, agente dei Rothschild e governatore del Capo di Buona Speranza al tempo della guerra dei Boeri, a fare da amministratore delle sovvenzioni che, prima e durante la rivoluzione, furono elargite ai bolscevichi russi.
- (32) Per esempio, il deporre bombe nei bidoni delle spazzature, vezzo favorito dell'ANC.
- (33) Fu questo l'esordio della più abietta di tutte le guerre, quella menata contro la popolazione civile ("o ti rendi, o io stermino le tue donne, i tuoi bambini, i tuoi vecchi"), poi perfezionata e portata a termine in modo pandemico da altri anglosassoni, gli Americani, nel trascorso del secolo XX. Cfr. John Kleeves, *Sacrifici umani*, Il Cerchio, Rimini, 1993.
- (34) Si consultino per esempio, J. H. Breytenbach: op. cit. e *Gedenkalbum van die tweede vryheidsoorlog*, Kaapstad, 1949.
- (35) Si consulti per esempio, P. G. Hendriks, op. cit.
- (36) Cfr. Douglas Reed, *Behind the scene*, Dolphin Press, Durban (Natal, Sud Africa), 1976 (originale: 1951).
- (37) I dettagli sono tratti da una conferenza pubblica tenuta a Pretoria dal giornalista sudafricano Arthur Kemp il 3 febbraio 1991.
- (38) Citato da Klaus Vaqué, op. cit.
- (39) I dettagli sono tratti da una conferenza pubblica tenuta alla Transvaalse Landbou Unie, a Pretoria, il 5 settembre 1992.
- (40) La percentuale del territorio da essere ceduta ai Negri sarebbe stata aumentata dal 13 al 21%.
- (41) Chi fosse dietro al crimine, lo hanno sempre saputo tutti; e il cui prodest era anche stato messo apertamente per iscritto (Cfr. per esempio: Jaap Marais: *Afrikanernasionalisme en die nuwe Suid Afrika*, Stryders, Pretoria, 1990; C. Berentemfel: *The conspiracy against South Africa*, Think Right, Link Hills, Natal, Sud Africa, 1989), ma senza fare nomi, è chiaro, per evitarsi eventuali citazioni in tribunale o peggio. Recentemente invece un libro è stato pubblicato in Sud Africa (Pieter Pretorius, cit.) nel quale si afferma esplicitamente che l'assassinio fu deciso negli ambienti dei megacapitalisti di Johannesburg, facendo i nomi di Harry Oppenheimer e Anton Rupert e aggiungendo che anche il futuro successore di Verwoerd, John Vorster, era al corrente del piano. Non sorprende che l'autore si sia visto invischiato in una serie di procedimenti giudiziari.
- (42) Per intenderci, quelli che proclamano esplicitamente che "one settler, one bullet" [per ogni contadino bianco, una pallottola] e che "the killing of whites is beneficial" [l'uccisione di bianchi è utile].
- (43) Un vezzo dell'ANC erano le "halsnoermoorde" ("necklacing" in inglese) che consiste nel bruciare vivo il nemico con un copertone pieno di benzina appesogli al collo.
- (44) In particolare, dalla Fondazione Rockefeller, che all'ANC donò milioni su milioni di dollari. Nel giugno 1990 in una riunione tenuta nel New Jersey fra la Fondazione Rockefeller e l'ANC, si era arrivato a proporre con tutta serietà una ricostruzione del Sud Africa post-apartheid sulle stesse linee della ricostruzione dell'Europa dopo il 1945.
- (45) Delle notizie apparse recentemente (1996) sulla stampa sudafricana sembrerebbero indicare che si sia trattato di un banale fatto di corna fra teologi calvinisti.
- (46) Un eccellente opuscolo a proposito dell'annessione dell'economia sudafricana è stato pubblicato da I. J. Strijdom: *Die anneksasie van die Suid Afrikaanse ekonomie*, edizione dell'autore, Pretoria, 1989.
- (47) Si vedano, per esempio: G. Grazer: *South Africa, America's newest colony*, Skilkom, Pretoria, 1985; AA. VV.: *Amerika: vriend of vyand?*, Volkswag-publikasies, Pretoria, 1986; Klaus Vaqué, op. cit.
- (48) G. Grazer en C. Derby-Lewis: *Die versnelde rewolusie in Suid Afrika*, Stallard-Stigting, Krugersdorp (Transvaal), 1986; ottimo un articolo del Prof. A. D. Pont su "Die Afrikaner", Pretoria, del 14 maggio 1986; Klaus Vaqué, op. cit.
- (49) I. J. Strijdom: *Die anneksasie van die volksiel*, edizione dell'autore, Pretoria, 1984; Michael Hurry: *Wie swaai die septer?*, Brits Eenheidskomitee, Brits (Transvaal, Sud Africa), 1983.
- (50) Arthur Kemp: *Victory or violence*, Forma Publishers, Pretoria, 1990. - Col tempo però anche Eugène Terre'Blanche, invecchiato e (si afferma) alcolizzato, perse in incisività: adesso (anno 2000), con la sua incarcerazione, anche l'AWB sembra essere entrata in una fase di inarrestabile declino.
- (51) Robert van Tonder: *Boerestaat*, edizione dell'autore, Randburg (Transvaal), senza data di pubblicazione.
- (52) Riguardo al Boerestaat vale la pena di ricordare un libro di un noto intellettuale sudafricano, Pieter Bruwer (*Die derde vryheidsoorlog woed, Oranjewerkers, Morgenzon* [Transvaal], 1986). Di positivo il libro ha che propone uno Stato a sé per il Boer, in cui egli dovrebbe essere indipendente dal lavoro cafro. (L'essere boer è però visto dall'autore come un fatto esclusivamente culturale e non razziale). Bruwer non si fa illusioni su quello che potrebbe essere a lunga scadenza il destino del Boer sotto un governo dell'ANC e si rende anche conto dell'importanza della guerra psicologica. Si rende conto che il nemico principale del Boer è la grande finanza - i Hoggenheimers - ma rifiuta caparbiamente di considerare il fatto che essa è internazionale. Per i sionisti e per lo 'Stato' d'Israele non ha che lodi e si dilunga a scovare citazioni bibliche per dimostrare che, in fondo, anche il Boer ha diritto a una sua terra, nello stesso modo che gli Ebrei avrebbero diritto alla Palestina. - Per un esposto documentato, pacato e sensato sulla convenienza della partizione del territorio sudafricano invece è da raccomandare il libretto di I. J. van der Walt (*Partisie, die enigste uitweg vir Suid Afrika*, Uniersum, Potchefstroom [Transvaal], 1991). Recentemente è uscita, dalla penna di A. D. Wolmarans, anche la prima analisi in afrikaans della problematica della sopravvivenza del Boer, vista da una prospettiva anche razziale (*Derde Wêreld, waarheen?*, Vaalrivier, Parys [Oranje Vrystaat], 1992).
- (53) Cfr. Eschel Rhoodie, *The real information scandal*, Orbis, Johannesburg, 1983; Pieter Pretorius, op. cit.
- (54) I. J. Strydom, *Die anneksasie van die volksiel*, op. cit.
- (55) Si intende parlare dell'UDF - United Democratic Front, Fronte Democratico Unito -; dell'MDM - Mass Democratic Movement, Movimento Democratico in Massa - del COSATU - Confederation of South African Trade Unions, Confederazione di Sindacati Sudafricani - e dello studentesco AZAPO - Azania People's Organization, Organizzazione del Popolo dell'Azania. 'Azania' è un nome di fantasia, tratto dal romanzo *Black mischief* dello scrittore inglese Evelyn Waugh, che certuni vorrebbero dare al 'nuovo Sud Africa'.
- (56) Il démontage ha subito coinvolto, naturalmente, anche le forze armate. Con De Klerk l'arsenale nucleare sudafricano sarebbe stato subito trasferito in blocco in Israele (cfr. rivista "Orion", Milano, marzo/aprile 1996).
- (57) Quasi i due terzi della popolazione totale: nella grande maggioranza Negri ma anche molti Bianchi.

L'IBEROAMERICA

L'Iberoamerica è quella parte dei due continenti americani che fu colonizzata dalla Spagna e dal Portogallo. All'Iberoamerica ci si riferisce spesso con il termine di 'America Latina', in ragione del fatto che là si parlano lingue neolatine: è però una designazione inesatta, in quanto anche il Canada francese dovrebbe allora esservi incluso, il che non è normalmente il caso (1).

L'Iberoamerica possiede forse la caratteristica fondamentale di essere quella parte del mondo dove il meticcio in grande scala ha acquistato in rapidissimo tempo una dimensione continentale. Altre terre hanno conosciuto un intenso meticcio, ma non su una scala geografica così vasta: Giava, l'Indostan, il Capo di Buona Speranza, la Groenlandia (2).

A voler credere all'antropologo ed etnologo Paul Rivet, autore del classico *Les origines de l'homme américain* (3), il meticcio fu destino delle Americhe già dai tempi preistorici: ma lo sviluppo di questo argomento porterebbe troppo lontano. Il meticcio americano quale esso si riscontra al giorno d'oggi ha la sua origine nel XVI secolo con la conquista europea. All'elemento indio aborigeno si sovrappose presto una forte componente di razza bianca. Poco dopo arrivarono gli schiavi bantù, portati di massima dall'Africa occidentale. Fino a tempi abbastanza recenti (anche meno di un secolo, a seconda dei paesi) i Negri ebbero la tendenza a rimanere relativamente localizzati, nei luoghi ove erano stati immessi; anche se qui essi soppiantarono rapidamente e quasi totalmente la popolazione aborigena: nelle Antille, nella costa del Pacifico della Colombia e dell'Ecuador, in determinate enclaves del Brasile e del Venezuela. Il meticcio in grande scala con l'elemento africano non avvenne se non relativamente tardi, salvo forse nelle Antille e nel Nordeste brasiliano. Un capitolo poco conosciuto della storia della colonizzazione spagnola è che in Spagna, nel XVI secolo, ci fu una corrente di pensiero che seppe intuire precocemente quali potessero essere i pericoli del meticcio generalizzato e che giustificava l'annessione coloniale delle Americhe solo in base alla superiorità naturale dello Spagnolo sull'aborigeno. Un notevole e generalmente sconosciuto rappresentante di questa corrente fu l'ecclesiastico castigliano Ginés de Sepúlveda; il suo punto di vista però dovette soccombere di fronte alla tesi di altri ecclesiastici secondo i quali con l'evangelizzazione

delle Americhe la chiesa avrebbe recuperato le anime perdute in Europa con la riforma protestante (sic). Sta di fatto però che i missionari che lavoravano fra gli indigeni avevano spesso istruzioni di cercare di ridurre al minimo il meticciato degli Indios con "negros u otras razas inferiores [con Negri o con altre razze inferiori]" (4): a lunga scadenza, la raccomandazione ebbe tuttavia scarso successo. È certo però che nell'Indio si vide sempre qualcosa di 'meglio' del Negro - anche se ciò obbediva più a istinto e a considerazioni estetiche che ad altro. Questa 'svalutazione' del Negro, comunque, non mancò di avere un certo effetto su tutta la storiografia iberoamericana posteriore.

Nell'ultimo secolo e mezzo circa c'è stata in Iberoamerica la tendenza generalizzata di tentare di glorificare il meticciato - di cercare di dimostrare che dall'incrocio è risultata una nuova, per quanto problematica, 'identità americana' che non è né india né europea ma che ne costituisce una 'sintesi'. Questa tendenza è del tutto palese, fra l'altro, nella pleiade di scritti che, qualche volta a proposito e il più delle volte a sproposito, hanno visto la luce con l'occasione dei cinquecento anni dal 12 ottobre 1492. A chi abbia una pur superficiale conoscenza di questa tematica non sarà sfuggito che in quasi tutta questa letteratura la presenza del Negro è sistematicamente ignorata, taciuta: il Negro è qualcosa di scomodo, quasi di vergognoso: c'è ma si preferirebbe che non ci fosse. Meticciato, sì: ma con gli Indios, non con "negros u otras razas inferiores". E un romanziere venezuelano, peraltro di ottima qualità, Rómulo Gallegos (5), si riferisce (sia pure senza entrare in dettagli) agli Asiatici come a "razas inferiores [razze inferiori]". È abbastanza ovvia, in tutta questa tematica, una psicologia da 'complessati'.

Uno strano e ingegnoso tentativo di circuire il problema fu fatto negli anni Trenta dal medico venezuelano Rafael Requena (6). Egli fece appello a quella teoria secondo la quale la leggendaria Atlantide sarebbe stata una specie di ponte intercontinentale più o meno continuo fra l'Europa e l'Africa nord-occidentale da una parte e l'America dall'altra - ponte che, secondo lui, avrebbe raggiunto l'America su quelle che adesso sono le coste del Venezuela. Quindi, sempre secondo il Requena, tanto gli Spagnoli come gli aborigeni americani delle coste dei Caraibi sarebbero discendenti dei leggendari Atlantici - fratelli quindi, di sangue e di razza, che dopo millenni di separazione si sarebbero ritrovati, sia pure senza riconoscersi; e la conquista spagnola sarebbe stata una guerra fratricida conclusasi però alla lunga per il meglio con la provvidenziale riunificazione e fusione di ciò che delle malaugurate catastrofi naturali avevano separato ancora nella protostoria. (Anche nel Requena, non una parola a proposito dei Negri [7]).

Sia menzionata qui di sfuggita la teoria dell'archeologo franco-argentino Jacques de Mahieu, secondo il quale tutte le civiltà indigene americane avrebbero avuto la loro origine con l'arrivo di conquistatori vichinghi parecchi secoli prima del 1492 (8). Le argomentazioni del de Mahieu sono senz'altro notevoli e si ricollegano con lo strano fatto che gli Inca non erano un popolo ma un'aristocrazia che forse quattro secoli prima della conquista spagnola, provenendo non è chiaro da dove, si era imposta sul Tihuantisuyu fondandovi un genuino Impero teocratico-socialista non carente di tratti assai suggestivi (9).

La conquista spagnola portò ben presto alla formazione di una società stratificata dominata da un'aristocrazia di origine europea (i Criollos o Mantuanos) che, praticando l'endogamia o procurandosi i consorti in Europa, si mantenne bianca. Al di sotto stava una popolazione meticcia sempre più numerosa costituita di massima dalla prole illegittima dei Mantuanos e da incroci indio-negri ("zambos") là dove quelle razze erano venute in contatto. I Negri, come s'è già detto, tendevano a essere circoscritti; mentre gli Indios costituivano (ancora fino al XIX secolo) la maggioranza della popolazione e godevano di ampie misure di protezione sia legali ("leyes de Indias" [leggi delle Indie]), poco efficienti ma non del tutto lettera morta, che ecclesiastiche, più concrete e fattuali in quanto amministrate dalla chiesa. Fu una società relativamente tranquilla, economicamente molto prospera, a sfondo agrario e signorile e dotata (almeno fra la popolazione di origine europea) di un alto livello culturale, che nel Nordamerica anglosassone e calvinista non ci si sognava neppure. Elemento negativo di quel periodo fu la formazione in America di abbondanti colonie di marranos (10) - concentrati soprattutto in Messico e in Cile, ma presenti un po' dappertutto - che in America, dove l'operato dell'Inquisizione era molto inefficiente, ebbero buon gioco. In contatto con i loro correligionari esiliati in Inghilterra, in Olanda, in Portogallo, alla lunga avrebbero ben fatto sentire la loro influenza anche nell'America spagnola (11).

Già alla fine del XVIII secolo in Spagna si stavano facendo preparativi per ammettere la rappresentanza dei Criollos al 50% nelle cortes (camere) di Madrid, con l'idea di creare una specie di Grande Spagna che in America si sarebbe estesa dall'Oregon all'Antartide; pacificando al contempo quei Criollos che non volevano più essere trattati da 'coloniali'. Ma sempre nel XVIII secolo la massoneria ebbe modo di prendere piede anche in Iberoamerica: a ciò non fu estranea la presenza inglese nelle Antille. Fu l'Inghilterra e i massoni da essa appoggiati (o pagati) a scatenare, a partire dal 1810, la disintegrazione dell'Impero coloniale spagnolo (12).

È definitivamente assodato che tutti i 'liberatori' - Morelos e Iturbide in Messico, Bolívar e San Martín nel Nord e nel Sud del continente sudamericano rispettivamente - furono massoni e che vennero costantemente finanziati e riforniti dall'Inghilterra. Il caso di Francisco de Miranda, poi, è particolarmente squallido: mentre la Spagna era sotto occupazione francese durante le guerre napoleoniche, l'alleata Inghilterra pagava uno stipendio a quel figuro (adesso glorificato dalla storia ufficiale come "precursore dell'indipendenza") per fomentare sollevazioni in Sud America (questo è ammesso addirittura da un autore venezuelano, il Cabrera Sifontes, generalmente bene documentato e non certo sospetto di irriverenza verso i "próceres" [13]). A Miranda andò male: catturato, finì i suoi giorni nelle carceri di Cadice. Ma al resto della malefica schiera non andò molto meglio: Morelos e Iturbide, fucilati; Bolívar e San Martín costretti a ignominioso esilio a funzione espletata. 'Liberatori' meno conosciuti sono quegli undici masnadieri che nel settembre 1810 dichiararono l'indipendenza della Florida e poi ne domandarono l'annessione agli Stati Uniti; annessione che fu subito accettata. La Spagna, che non era in grado di intervenire, dopo inutili rimostranze si accontentò di un pagamento simbolico di 50 milioni di dollari (14).

In America, la Spagna non fu in condizioni di opporsi agli insorti se non in modo saltuario: il peso della guerra fu portato di massima dalle guarnigioni spagnole già presenti in America, perché truppe e approvvigionamenti dall'Europa ne arrivavano solo a singhiozzo. Alla Spagna - appena uscita dalle guerre napoleoniche - furono negati sistematicamente (dai banchieri internazionali) quei crediti di cui essa avrebbe abbisognato per condurre la guerra in America. E quando, nonostante tutto, un esercito venne ammassato a Cadice per imbarcarsi per le colonie, la guerra civile fu scatenata dai massoni generali Quiroga e Riego; guerra civile che le logge massoniche - appoggiate e finanziate dai consolati inglesi - si incaricarono di prolungare artificialmente. Quando un po' d'ordine fu rimesso nel 1823 dall'intervento francese sotto il duca d'Angoulême, promosso per conto della Santa Alleanza, era ormai troppo tardi. Qualche guarnigione spagnola resistette ancora ferocemente qua e là; ma già verso il 1830 la "nuova Spagna" d'oltremare era una cosa del passato (15).

Viste retrospettivamente, le insurrezioni iberoamericane non mancarono di certe caratteristiche significative. Una è che per la prima volta furono impiegate in grande scala in guerre fra Europei masse di colore - masse che poi ritornarono a sonnecchiare con atavica apatia, senza mai ricevere (né domandare) dei cosiddetti 'diritti politici' una volta conclusasi la guerra. Questo è un fenomeno che poi si ripeté nella traiettoria caudillesca dell'Iberoamerica, ogni qual volta il caudillo ('duce, dirigente') - o aspirante tale - di turno metteva insieme un esercito di meticci, Negri, Indios - soldataglia che poi tornava a scomparire nella sonnolenza e nell'anonimato, senza domandare altro che una paga (sotto forma, magari, di saccheggii) - per combattere l'autorità costituita. Una situazione che perdurò fino al 1930 circa.

Un caso poco conosciuto e che vale la pena di menzionare è quello del caudillo anti-indipendentista José Tomás Boves (sul quale un autore meticcio, psichiatra di professione, ha scritto un'opinabile ma documentato saggio [16]). Il Boves, asturiano per nascita e che al tempo della colonia spagnola aveva fatto il commerciante, riuscì (praticamente da solo) prima a resistere, poi a contrattaccare i ribelli al punto di metterli con le spalle al muro nel Nord dell'America meridionale; la sua morte nel 1814 segnò il declino delle sorti spagnole in quella zona. L'espedito del Boves (individuo spietatissimo e che doveva essere un sottile psicologo) fu di raccogliere attorno alla bandiera spagnola le turbe di colore che altrimenti avrebbero parteggiato per l'indipendenza; prima accendendo la loro cupidigia di saccheggio e poi promettendo loro i beni dei Criollos ("los blancos" [i bianchi]) - fra i quali si trovavano la stragrande maggioranza dei massoni, degli anglicanti, dei traditori della corona cattolica di Spagna. (È probabile che il Boves aspirasse, in un imprecisato futuro, al potere assoluto nell'area dei Caraibi, con o contro la Spagna). La strana e sinistra epopea di José Tomás Boves costituisce forse una vicenda dal significato paradossale, che scombina completamente, sotto il profilo della dinamica storica, le relazioni e i nessi (tipici della modernità) tra attori ed eventi: abilmente circuite, le masse di colore si mossero a difendere trono e altare, il re e la chiesa, contro le forze della sovversione internazionale; proprio il contrario di quanto successe costantemente in seguito.

Si noti che fu in Iberoamerica, ancor prima che in Europa, che con la epopea emancipadora [epopea emancipatrice] si incominciarono a creare 'patrie' a iosa e per tutti i gusti - nonché per accomodare interessi di ogni tipo. - Per le nuove fiammanti 'patrie', fu conseguenza immediata dell'indipendenza un vassallaggio economico assoluto nei riguardi dell'Inghilterra, che durò per oltre mezzo secolo prima che l'egemonia venisse assunta dagli Stati Uniti (17).

Sul piano geografico, si incominciò a vedere quasi subito una contrazione dell'America spagnola a favore di anglofoni e di brasiliani.

Già nel 1840, a vent'anni dalla sua fiammante indipendenza, il Messico perdeva la metà del suo territorio dopo una rovinosa guerra contro gli Stati Uniti - guerra che ebbe come ulteriore conseguenza la secessione definitiva (con l'appoggio americano) di quel rosario di repubbliche bananiere che va dallo Yucatán al Panamá nonché l'occupazione inglese di Belice. Il Messico non si risollevò più: dopo oltre mezzo secolo di torbidi, di occupazione francese (18) e di interventi americani esso piombò in una spaventosa guerra civile dalla quale la residua aristocrazia di origine spagnola rimase decapitata e il potere fu posto dagli Americani saldamente in mano ai marranos (19). La Colombia subì la secessione del Panamá, decretata dagli Americani nel 1908 quando si decise la costruzione del Canale. Il Venezuela ci rimise la sua provincia più orientale (la Guayana o Ovest del fiume Essequibo), soffiata dall'Inghilterra con tutta tranquillità quando si sospettò che là ci fosse una notevole ricchezza aurifera (sospetto che poi risultò infondato) (20). La presenza inglese nei Caraibi divenne sempre più sfacciata: i nuovi Stati 'indipendenti' d'America dovevano subire continue minacce e angherie se non si piegavano ai voleri dei banchieri e commercianti di Londra. Incidentalmente, nelle isole e nella Guayana inglese, una crescente popolazione di origine africana adottò l'inglese come lingua propria - molto più consona alla loro primitiva forma psichica che il 'difficilissimo' spagnolo - per cui adesso in certe zone rivierasche dei Caraibi si denomina "inglese" il Negro bantù nerissimo, con poca o nessuna traccia di meticciato.

Più a Sud, il Cile, legatissimo da sempre all'Inghilterra probabilmente in ragione della sua alta concentrazione di marranos, per conto dei commercianti minerari di Londra arraffò (negli anni Ottanta del XIX secolo) al Perù e alla Bolivia l'Atacama, aridissimo deserto ma territorio ricchissimo di giacimenti di rame. L'Argentina ci rimise le isole Malvine, occupate in modo insultante dagli Inglesi quando la gesta emancipadora era appena conclusa, approfittando del fatto che la guarnigione spagnola, contro la quale gli Inglesi avevano prima avuto occasione di rompersi i denti, era stata ritirata per combattere gli insorti sulla terraferma (21).

Al contempo, fino agli anni Trenta del XX secolo, si assiste a una ipertrofica crescita del Brasile. Il Brasile si dichiarò indipendente dal Portogallo nel 1822, e l'indipendenza si consumò senza violenze o fatti di sangue. E mentre l'America spagnola, finalmente 'indipendente', sprofondava in interminabili risse fra caudillos, il Brasile si mise in marcia per raggiungere le Ande - cosa che quasi gli riuscì - avvalendosi della sua privilegiata situazione geografica a valle dell'immenso bacino del Rio delle Amazzoni.

La tattica usata dal Brasile era quella della 'conquista pacifica', della guerra senza colpo ferire: una tattica che ancora recentemente era materia di insegnamento nelle accademie militari brasiliane. Sfruttando il fatto che da parte avversa non esisteva alcun controllo di frontiere, e che le frontiere medesime erano mal definite, gruppi di bandeirantes ('pionieri' - al bandeirante è stato innalzato addirittura un monumento a Brasilia) venivano installati sempre più addentro nel territorio amazzonico, senza che nessuno dei confinanti se ne accorgesse. Quando poi intervenivano delle rimostranze (il che succedeva invariabilmente molto tardi) si diceva che là la popolazione era stata brasiliana da sempre e che quindi quelle terre erano di diritto brasiliane. In questo modo il Brasile sottrasse alla Bolivia, al Perù, alla Colombia, al Venezuela, milioni di chilometri quadrati. Quanto ai bandeirantes (22), erano di massima degli avanzi di galera, spesso garimpeiros (cercatori nomadi di oro e diamanti alluvionali), se non veri e propri cangaceiros (criminali incalliti) a cui veniva condonata la pena a condizione di andare a 'servire la patria' in quel modo. E la presenza dei bandeirantes in una nuova zona significava automaticamente la scomparsa della popolazione indigena, con massacro indiscriminato degli uomini e stupro in massa delle donne, poi 'incamerate' con la loro prole nella massa senza volto dei meticci.

Fu questo un destino generalizzato degli indigeni, la cui sorte peggiorò drasticamente dopo l'indipendenza. Se prima, sotto la Spagna e il Portogallo, essi avevano goduto di un minimo di protezione da parte della chiesa e delle autorità, dopo, la loro liquidazione (o etnocidio che dir si voglia) divenne addirittura la politica ufficiale di certi governi. Né la cosa deve sorprendere quando si pensi che la matrice ideologica dell'indipendenza americana fu un massonico illuminismo: l'Indio, elemento 'arretrato', doveva scomparire come tale per far posto al progresso - e ciò, naturalmente, per il suo stesso bene: perché potesse anch'egli usufruire dei vantaggi della 'civiltà'. Questo etnocidio 'umanitario' prese spesso la forma di un genocidio vero e proprio, soprattutto in Brasile e in Argentina. In Argentina si arrivò ad applicare una specie di guerra batteriologica (diffusione ad hoc dell'influenza, malattia alla quale gli indigeni erano molto sensibili), per eliminare i residui Tehuelche del Sud (23). In Brasile, a mano a mano che la tecnica dell'armamento progrediva, i fazendeiros [grandi proprietari terrieri] e l'esercito impiegavano gli elicotteri da guerra e il napalm per sterminare gli Indios o allontanarli da vaste zone che poi venivano popolate con Negri e meticci e destinata all'allevamento del bestiame - Negri e meticci che erano invariabilmente manodopera spicciola del massacro. Questa raccapricciante sorte dell'Indio amazzonico fu descritta in modo magistrale e quasi allucinante dal romanziere colombiano José Eustasio Rivera, nel suo migliore scritto, *La voragine*, ambientato ai tempi dello sfruttamento del caucciù in Amazzonia, a cavallo fra i secoli XIX e XX. Anche se i principali beneficiari di quello sfruttamento furono gli Arana, peruviani di Ucayali, l'orrida 'epopea' si svolse di massima in territorio brasiliano. Un altro fatto che attende l'attenzione di qualche storico serio è la strana carriera dell'ex-colonnello venezuelano Tomás Funes, che nei primi anni del Novecento si costruì un vasto impero personale dalle parti dell'alto Rio Negro. Funes fu probabilmente l'ultimo caudillo che arrivasse a fasti imperiali in Iberoamerica: si era all'alba di tempi nuovi (24).

Era stato, quello dell'Iberoamerica, un mondo strano, di norma grottesco e spesso sinistro, ma sempre variopinto e affascinante, che il già citato romanziere Rómulo Gallegos aveva descritto, con estro poetico e con frase divenuta ormai celebre: "tierra ancha y tendida, buena para el esfuerzo y para la azaña, toda horizontes como la esperanza, toda caminos como la voluntad [terra larga e estesa, buona per l'impresa e per l'avventura, tutta orizzonti come la speranza, tutta strade come la volontà]". Terra dove i caudillos si lanciavano l'uno contro l'altro all'arrembaggio dei governi o a fondare imperi personali in una retroscena di foreste impenetrabili e sterminate, di altissime montagne dai picchi nevosi, di fiumi immani; dove, avvolto dall'arco dell'Orinoco, stava ancora l'ultimo arcano del pianeta, il 'mondo perduto' delle montagne piatte, dove allignavano la scolopendra acquatica, la salamandra arboricola e altri piccoli ma strannissimi esseri. Questo mondo visse le sue ultime ore negli anni Cinquanta.

È negli anni Cinquanta che si incomincia a sentire massicciamente l'intrusione americana in Sud America: in Messico e nell'America centrale il fenomeno era già di vecchia data. Si trattava di fabbricare una nuova classe politica, che fosse totalmente al servizio dell'America quale strumento del grande capitale internazionale: al caudillo bisognava sostituire il suffragocratico sensale di voti. Gli Stati Uniti ci riuscirono, impiegando vari decenni e facendo largo uso di una loro vecchia conoscenza: lo sciacallo marxista. Le turbe di colore cessarono di essere una specie di torpido Hintergrund - utilizzabile secondo le necessità come carne da cannone salvo poi essere rispedito al loro posto -, per diventare serbatoio permanente di voti: serbatoio con il quale, di necessità, ogni aspirante politico doveva fare i conti. Il mutato ambiente favorì la crescita ipertrofica di una classe criminale alla quale ogni forma partitocratica poté permanentemente attingere per ogni sorta di attività. Al contempo, con l'apertura delle comunicazioni, con l'inurbamento, con la trasformazione di un'economia fondamentalmente agraria in una parassitaria (solo superficialmente industriale), l'elemento africano, prima fortemente localizzato, si infiltrava un po' dappertutto nella popolazione di colore. In questo modo, la qualità razziale del popolo minuto del Sud America, per quanto non fosse mai stata elevata, passò a essere scadentissima. Quanto all'aristocrazia di origine spagnola, se in Messico fu in buona parte liquidata fisicamente, nel resto dell'Iberoamerica essa fu sottilmente intossicata nell'anima dal potere del denaro: non produsse più caudillos, ma politici. Non si vuole dire, con questo, che il caudillo rimanesse immune dalla venalità e dalla corruzione; egli però rivelava una scomoda tendenza ai colpi di testa e manteneva saltuariamente un residuo di dignità. Ciò manca del tutto alla nuova classe dirigente, nella quale sono sempre più frequenti, fra l'altro, elementi di colore e marranos. La vecchia classe criolla in Iberoamerica, nonostante tutto, assumeva ancora come riferimento l'Europa; quella nuova guarda solo a Nuova York e a Miami, con la loro paccottiglia e le loro lucine colorate. Con l'economicismo (la filosofia del far soldi come senso della vita) sono arrivati e hanno messo radici anche coloro che "have technology [hanno tecnologia]" (25) con la conseguenza che tutto il continente sudamericano sta precipitando nell'irreversibile vorlice del disastro ecologico, rinforzato da una cancerosa crescita demografica. E il Fondo Monetario Internazionale ha buon gioco su quei paesi che ormai hanno imboccato irreversibilmente la via della terzomondializzazione.

Guardando retrospettivamente la storia dell'Iberoamerica dal 1950 al 1990 circa, è quasi sorprendente che il caudillismo abbia potuto tenere fermo, qua e là, per tanto tempo. Ma è chiaro che alla lunga la sua fine era segnata. Da una parte, crisi di legittimità di tutti i governi iberoamericani che onoravano - e che adesso onorano ancora di più - come 'padri della patria' dei torbidi ribelli pagati dagli anglosassoni. Dall'altra, la totale dipendenza dagli Stati Uniti per le forniture belliche; dipendenza della quale gli Americani approfittavano per obbligare i governi iberoamericani a loro invisibili a cedere alle pressioni marxiste, anche quando le condizioni militari erano favorevoli e le guerre militarmente vinte (caso di Anastasio Somoza in Nicaragua, per esempio). In ultima, molti tra gli ultimi caudillos furono dei 'semplici' che caddero nella trappola di credere che l'America si opponesse veramente al marxismo, invece di servirsene come strumento.

Per concludere, una breve analisi del fenomeno del guerriglierismo, che fu e continua a essere una delle chiavi di volta della politica iberoamericana di questo secolo. Come già detto, gli Stati Uniti si valsero dello sciacallo marxista per i loro fini di sovversione; e non sorprende che i guerriglieri siano stati installati al potere dall'America soltanto in quei paesi nei quali il governo era ancora in mano a un 'dittatore militare' - un caudillo - (Cuba, Nicaragua), mai invece là dove alla presidenza c'erano dei 'bravi borghesi' (il resto dell'America centrale, Santo Domingo, Venezuela, Colombia, Perù). Questo fatto, al quale i mass media non hanno mai dato alcun risalto, appare invece molto significativo.

Il partigianismo era già stato sperimentato in Europa fra il 1942 e il 1945; non si fece che trapiantarlo in Iberoamerica. Come in Europa, esso si nutrì della classe criminale, che in Iberoamerica era ipertrofica o potenzialmente tale. Il primo esperimento fu Cuba, dove nel 1959 il marrano Fidel Castro (26) fu installato al potere dagli americani di contro a un caudillo particolarmente inetto, Fulgencio Batista - il quale tuttavia si era mostrato sufficientemente abile per tenere militarmente in scacco Castro per anni, pure contro un'incredibile barriera di propaganda contraria e di aiuti finanziari e militari dati a piene mani ai partigiani. Da allora Cuba divenne la centrale del guerriglierismo per l'America centrale e meridionale e tale rimase fino a tempi recentissimi, quando, parallelamente alla liquidazione dei "socialismi reali", anche l'uso della guerriglia per fini politici divenne fuori moda. Adesso Fidel Castro va predicando che i tempi sono cambiati, che la 'via verso la democrazia' non è più quella delle armi ma quella delle urne (sua dichiarazione a Rio de Janeiro nell'agosto 1993); egli apre il paese al turismo di lusso e fa la corte al Fondo Monetario Internazionale. Insomma, il marrano Fidel Castro ha fatto fino in fondo il suo servizio al grande capitale internazionale.

In Iberoamerica il fenomeno del banditismo c'era sempre stato, ma abbastanza limitato e privo di sfondo 'ideologico'. Il partigianismo gli prestò una imbiancatura ideologica, mentre i guerriglieri, non più criminali comuni, godettero (e godono ancora) di un trattamento da 'combattenti' da parte dei governi dei paesi coinvolti - ciò sotto pressione degli Stati Uniti. Se fino a qualche anno fa i dirigenti guerriglieri potevano ancora sperare di essere installati al governo dagli Americani (l'ultimo fu Daniel Ortega in Nicaragua), adesso quella possibilità è scomparsa; e da soli essi mai 'vinceranno' la guerra. Si dedicano perciò al banditismo puro e semplice, grazie ai cui proventi i dirigenti partigiani fanno una vita da gran signori (27).

È improbabile che si arrivi a sradicarli in un futuro prevedibile: delle oligarchie militari totalmente prive del senso dell'onore o del dovere hanno tutto l'interesse di mantenere lo 'stato di guerra' perché così vengono pagate di più, ottengono pensionamenti anticipati e godono di maggior prestigio - e se 'stato di guerra' ci deve essere, anche il nemico ha il diritto di essere trattato da 'combattente'. Non a caso le uniche zone ripulite dalla guerriglia sono quelle dove funzionano milizie private organizzate da proprietari terrieri o semplicemente da comunità contadine che ne hanno avuto abbastanza

(semileggendario è diventato negli ultimi venti anni il paramilitar Fidel Castaño, nella Colombia settentrionale): mai l'esercito o la polizia fanno un lavoro 'completo'. - Nelle zone dove esercitano il controllo totale ('zone liberate') i guerriglieri taglieggiano tutti: i maestri di scuola, i contadini più miserabili, i giudici, se ci tengono alla pelle, devono pagare una percentuale del loro povero stipendio o dei loro magri guadagni alla rispettiva Central guerrillera. Un altro lucrativo affare per i guerriglieri è la protezione del narcotraffico: e come in tutte le società di delinquenti (per esempio, la mafia) si verificano frequenti attriti, spesso con morti e feriti, fra i diversi gruppi guerriglieri per assicurarsi i migliori affari (28). Trattandosi poi in gran parte di psicopatici - il fondo criminale più profondo e abietto di società già ipertroficamente criminalizzate -, i partigiani hanno per hobby anche quello di compiere carneficine e di infliggere svariate torture a quei pochi indigeni che ancora rimangono nonchè ad animali selvatici e domestici. Quanto alla forza numerica del partigianismo in Sud America, al momento di stendere queste righe essa può essere stimata a 12 - 15.000 unità in Perù, a forse 20.000 in Colombia, a probabilmente meno di 2.000 in Venezuela.

Legatasi mani e piedi al carro statunitense e colpita in pieno da una galoppante catastrofe ecologica (29), l'Iberoamerica - con la possibile eccezione del suo estremo meridionale - si avvia, a breve scadenza, verso un tenebroso destino.

- (1) Una buona visione d'insieme della storia iberoamericana è data nell'agile libretto di Pierre Chaunu: Storia dell'America Latina, Garzanti, 1955.
- (2) Questa grande isola, originariamente abitata da Esquimesi, è stata punto di appoggio di operazioni baleniere che vi hanno gettato ciurme di ogni origine, per cui oggi vi si possono ammirare abitanti dai capelli lanosi, la pelle grigiastra e gli occhi a mandorla che abitano dentro a iglù.
- (3) Gallimard, Paris, 1957.
- (4) Cfr. Alfredo Jahn, Los aborígenes del occidente de Venezuela, Monte Ávila, Caracas (Venezuela), 1973 (originale: 1927).
- (5) Nel più conosciuto dei suoi romanzi, Doña Bárbara.
- (6) Rafael Requena: Vestigios de la Atlántida, Tipografía Americana, Caracas (Venezuela), 1932.
- (7) A Rafael Requena attinse (senza citarlo) Charles Berlitz quando affermò che davanti allo sbocco dell'Orinoco ci sono i relitti sottomarini di antichissime muraglie megalitiche ("vestigia dell'Atlantide"): relitti che, a quanto sembra, non esistono proprio. Berlitz fece quest'affermazione nel suo - peraltro interessante - libro divulgativo The mystery of Atlantis (Grosset & Dunlap, Stati Uniti, 1974).
- (8) Il libro più rappresentativo di Jacques de Mahieu è, probabilmente, L'agonie du dieu soleil, Laffont, Paris, 1974. Ma un'ottimo riassunto di tutta la sua opera è stato dato su "Diorama letterario" (Firenze) di dicembre 1992 (sotto la firma di un certo "Arconte").
- (9) In ciò gli Inca si distinguevano nettamente dagli Aztechi che invece erano un popolo - e non soltanto una casta aristocratica - appartenente al ceppo linguistico náhuatl e strettamente imparentati con i Toltechi, che li avevano preceduti nel dominio dell'altopiano dell'Anáhuac.)
- (10) Letteralmente: 'maiali'. Falsi conversi dall'ebraismo al cattolicesimo, i quali così scamparono all'espulsione degli Ebrei dalla Spagna, decretata da Isabella la Cattolica nel 1492.
- (11) Su questo argomento si consulti il documentatissimo libro dell'autore messicano Salvador Borrego, América peligra, edizione dell'autore, Città del Messico, 1976.
- (12) Cfr. Jean Lombard, La montée parallèle du capitalisme et du collectivisme, la face cachée de l'histoire moderne, edizione dell'autore, Madrid, 1984.
- (13) Horacio Cabrera Sifontes, La verdad sobre nuestra Guayana esequiba, Monte Ávila, Caracas (Venezuela), 1988.
- (14) Cfr. Salvador Borrego, op. cit.
- (15) Su quanto sopra cfr. Jean Lombard, op. cit. - Un capitolo della storia ispanoamericana al quale non è stata dedicata praticamente alcuna ricerca è quello del rifluire verso la Spagna, dopo la cosiddetta 'indipendenza', di certune fra le migliori famiglie dell'aristocrazia criolla, fatto che si verificò e che, almeno in qualche caso, può essere documentato. C'è da credere che attraverso questo processo l'Iberoamerica di lingua spagnola abbia perso una parte importante di quella che, dal punto di vista genetico, era stata la sua migliore popolazione.
- (16) Francisco Herrera Luque, Boves el urogallo, Editorial Fuentes, Caracas (Venezuela), 1975.
- (17) Cfr. Jean Lombard, op. cit., Pierre Chaunu, op. cit.
- (18) L'intenzione di Napoleone III quando, negli anni Sessanta del XIX secolo, tentò di fare Massimiliano d'Asburgo imperatore del Messico, era stata quella di creare una monarchia messicana legata alla Francia che potesse fare da ostacolo all'egemonia anglosassone nei due continenti americani. Il progetto fu sventato da Benito Juárez, adesso osannato come un secondo 'padre della patria', che fu in realtà un volgare agente degli Stati Uniti (cfr. Pierre Chaunu, op. cit.).
- (19) Cfr. Salvador Borrego, op. cit.
- (20) Cfr. Horacio Cabrera Sifontes, op. cit.
- (21) Cfr., per esempio: E. M. S. Danero, Toda la historia de las Malvinas, Editorial Tor, Buenos Aires, 1964; Paul Groussac, Las islas Malvinas, Comisión protectora de bibliotecas populares, Buenos Aires, 1936.
- (22) Al tempo della colonia portoghese, i cosiddetti bandeirantes erano stati delle bande di meticci della zona di S_o Paulo che si dedicavano alla caccia agli schiavi e a commettere ogni sorta di soprusi ai danni degli Indios dell'interno. A essi si opposero con successo gli aborigeni Guarani del Paraguay, armati e organizzati dai Gesuiti spagnoli.
- (23) Gli inglesi avevano usato delle tecniche analoghe, nel Settecento, contro i Pellirosse in America del Nord. Cfr., per esempio, Philippe Jacquin, Storia degli Indiani d'America, Mondadori, Milano, 1977.
- (24) Quel mondo crepuscolare che fu quello di contatto fra gli ultimissimi Indios ancora riconoscibili come tali e il 'progresso' è descritto bene in un libriccino in lingua italiana: Giorgio Costanzo, Gli Indiani dell'Orinoco, Universale Cappelli, Rocca San Casciano, senza data di pubblicazione (anni Cinquanta). Cfr. anche Volkmar Vareschi, Geschichtslose Ufer. Auf den Spuren Humboldts am Orinoko, Bruckmann, München, 1959.
- (25) Qualcuno lo ricorderà certamente: negli anni Settanta sulle linee aeree dei continenti americani c'erano spesso dei dépliant con la fotografia di una splendida foresta tropicale e la 'didascalia': you have jungles, we have technology [voi avete giungle, noi abbiamo tecnologia]. Il dépliant procedeva poi a spiegare che per mezzo di quella tecnologia si potevano trasformare quelle giungle in centri turistici, in cartiere, ecc.: tutte cose che give you money [cose che vi rendono denaro].
- (26) Sulla 'marranità' di Fidel Castro (cosa in ogni caso vastamente risaputa in Iberoamerica) cfr., per esempio, Jean Boyer, Los peores enemigos de nuestros pueblos, Ediciones Libertad, Bogotá, 1979. Di utile riferimento sulla presenza di marranos nella politica iberoamericana è la rivista "Temple", di Lima, diretta dall'avv. Gastón Ortiz Acha.
- (27) Una parola va detta a proposito di quell'Abimael Guzmán, peruviano, fondatore del gruppo partigiano Sendero Luminoso e suo dirigente principale fino al 1992 allorché egli e il suo stato maggiore furono catturati a Lima sotto circostanze poco chiare. Il Guzmán, di origine spagnola e di famiglia facoltosa di proprietari terrieri, si trovò a essere impoverito dalle riforme sociali portate a termine dalla dittatura militare. Fu proprio allora che decise di mettere in piedi il suo movimento, a scopo di vendetta e di volgare guadagno personale. (Non gli si può tuttavia negare la qualità di sottile psicologo, avendo egli capito fino in fondo l'anima dell'Indio, che ha saputo brillantemente raggirare per i suoi scopi personali).
- (28) Tanto la guerriglia come i narcotrafficcanti ricevono le armi in gran parte da Israele. Illuminante in proposito è il libro di Claire Hoy e Victor Ostrovsky (By way of deception, Arrow Books, London, 1990); ma la cosa è da lungo tempo un banale fatto di cronaca. Massiccia è la presenza di 'istruttori' israeliani al servizio della malavita colombiana; qualche dato interessante riguardo è riportato da Luis Cañón: El Patrón: vida y muerte de Pablo Escobar, Planeta, Bogotá (Colombia), 1994.
- (29) Riguardo alla situazione ecologicamente disastrosa dell'Iberoamerica, si consulti: Silvio Waldner, La deformazione della natura, Ar, Padova, 1997.